



coordinamento nazionale comunità di accoglienza



Rotatorie sociali

Pensieri ed esperienze delle reti
di famiglie aperte del CNCA

Comunità Edizioni



CNCA

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

Rotatorie sociali

Pensieri ed esperienze
delle reti di famiglie aperte del CNCA

a cura del
Gruppo reti di famiglie aperte del CNCA

Comunità Edizioni

CNCA

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

Sede Nazionale

Presidente: Lucio Babolin

Via Del Forte Tiburtino, 98 - Edificio 16, Scala C - 00129 Roma

Tel. 06.44230395 - Fax 06.44117455

e-mail: segreteria.generale@cnca.it

www.cnca.it

Gruppo tematico Minori

Coordinatrice: **Liviana Marelli**

Via Petrarca 146 - 20099 Sesto S. G. (MI)

Tel. 02.24122461 - Fax 02.241524644

e-mail: l.marelli@lagrandecasa.it

Referenti del Gruppo Reti di Famiglie Aperte del CNCA:

Cinzia Bettinaglio

cinziabettinaglio@cantiere.coop

Marco Tuggia

marco.rete@progettosullasoglia.it

Copertina e ideazione grafica: Simone Maistrello

Finito di stampare: giugno 2010

E' consentita la riproduzione anche parziale dei testi
e dei dati purchè venga citata la fonte.

INDICE

INTRODUZIONE	7
PARTE PRIMA	
IDEE DI FONDO per circolare	12
CAP. 1	
LE RETI DI FAMIGLIE APERTE DEL CNCA	13
1. Che cos'è una Rete	13
2. Perché una Rete	15
3. Di cosa si occupa la Rete	16
4. Le forme del sostegno	17
4.1 L'affido accompagnato dalla Rete	19
4.2 Il tutoring pedagogico	20
4.3 Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore	20
4.4 Il sostegno e la consulenza psicopedagogica	21
4.5 Il gruppo di mutuo aiuto	21
5. La sensibilizzazione	22
6. Le esperienze di formazione	25
CAP. 2	
IL RAPPORTO CON I SERVIZI DELL'ENTE PUBBLICO	29
1. Punti fermi o quasi ...	29
1.1 Distinzione tra funzione pubblica e funzione dell'ente democratico rappresentativo (Comune, Provincia, Regione, Stato)	29
1.2 Responsabilità dell'ente democratico rappresentativo	30
1.3 Corretto rapporto tra Enti rappresentativi e apparato funzionale	31
1.4 Costruzione di un ruolo efficace per le associazioni di famiglie	31
2. Esperienza di collaborazione tra Reti e Servizi	33
3. Un modello integrato e in divenire per la collaborazione tra Reti e Servizi	37
CAP. 3	
I CONFINI NEL CONTRIBUTO DELLE FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA	43
1. Perché parlare di confini	43
2. La pertinenza della richiesta	45
3. La sostenibilità della richiesta	46
4. L'esplicitazione del progetto	47
5. Il contributo delle reti	48
CAP. 4	
I FIGLI DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE E L'ACCOGLIENZA	51
1. Pratiche per una scelta condivisa	53
2. I figli partecipano o sono coinvolti nella quotidianità dell'accoglienza?	55
3. Come accompagnare la fine di un'accoglienza	58
4. Qualche conclusione... se è possibile parlare di conclusioni	62

PARTE SECONDA	
ESPERIENZE di circolazione	64
CAP. 5	
RETI DI FAMIGLIE E COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA	65
L'esperienza della Casa sull'Albero di Bassano del Grappa	
1. "Come il giardino per una casa"	65
2. La comunità e la deistituzionalizzazione	67
3. L'associazione "La Casa sull'Albero"	72
3.1 La vicinanza solidale e la comunità	72
3.2 Un'accoglienza condivisa	75
4. Gli educatori e le famiglie di appoggio	77
5. Una sfida aperta: le famiglie per le famiglie	78
CAP. 6	
L'AFFIDO PROFESSIONALE	81
L'esperienza dell'ATS della Provincia di Milano	
1. Il modello organizzativo: soggetti e funzioni	83
2. Organizzazione interna	86
3. Gli strumenti "istituzionali"	89
4. Le Famiglie affidatarie dell'Affido Professionale	90
5. Valutazione e formazione delle famiglie affidatarie	92
6. Il tutor	95
7. La famiglia d'origine	96
8. Conclusioni	97
CAP. 7	
L'AFFIDO OMOCULTURALE	101
L'esperienza del progetto "A casa di Amina" di Milano	
1. La cooperativa Comin e il progetto "A casa di Amina"	101
1.1 Il ruolo della Provincia di Milano	101
1.2 La collaborazione con la cooperativa Terrenuove	102
2. Promozione del progetto e ricerca delle famiglie	103
3. La formazione delle famiglie	106
3.1 Finalità e destinatari	106
3.2 Formatori, metodologia	108
3.3 Il percorso e il processo del gruppo	112
3.4 Famiglie immigrate e affido	113
3.5 Dopo la formazione	117
4. Il percorso di conoscenza delle famiglie	118
5. Conclusioni	123

CAP. 8	
L'EDUCATORE IN FAMIGLIA AFFIDATARIA	127
L'esperienza della comunità Primavera Nuova di Calvene	
1. Nascita di un'idea	127
2. Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore	130
3. Compiti e ruoli	134
3.1 L'educatore	134
3.2 La famiglia che accoglie	134
3.3 Gli operatori dei servizi dell'ente pubblico	135
3.4 La famiglia d'origine	136
3.5 Il minore accolto	137
4. Limiti, difficoltà e possibili soluzioni	137
CAP. 9	
L'AFFIDO DI NEONATI	143
L'esperienza della Cooperativa La Rupe di Bologna	
1. Il Progetto Cicogna: comunità sperimentale con famiglie accoglienti in rete	143
2. La storia: una progettazione partecipata	145
3. Un progetto sperimentale: comunità e famiglia insieme	146
4. La Comunità	149
5. Metodologia di collaborazione tra comunità e servizi sociali	151
6. La rete di famiglie accoglienti	153
6.1 Percorso di orientamento, formazione e conoscenza delle famiglie accoglienti	154
6.2 L'abbinamento	155
6.3 Sostegno e accompagnamento	155
CAP. 10	
L'AFFIDO DI ADOLESCENTI	157
1. Il contesto organizzativo: alcuni spunti	157
2. La rete delle famiglie affidatarie	159
3. L'affido di adolescenti: l'origine della richiesta di affido	161
4. Le competenze dell'adolescente	164
5. Le competenze delle famiglie	165
6. Le strade percorse	168
7. Attenzioni in gioco... per un desiderio di futuro	168
...CONTINUANDO LA STRADA...	172
ALLEGATI	174
Allegato 1	175
Collaborazione tra il servizio affidi di Mantova e l'associazione solidarietà Educativa nella formazione iniziale delle famiglie affidatarie	

Allegato 2	179
Collaborazione tra la Cooperativa Sociale Il Pugno Aperto di Bergamo e l'Agenzia Minori Ambito Territoriale di Dalmine (BG) nella realizzazione di un Servizio Affidi	
Allegato 3	183
Collaborazione tra i Comuni di Sesto e Cologno e la Cooperativa sociale La Grande Casa e l'Associazione Creare Primavera nella realizzazione del Servizio Affidi	
Allegato 4	185
Collaborazione tra l'Ambito Distrettuale di S. Vito al Tagliamento, il Consultorio familiare dell'ASS 6 del Friuli Occidentale e l'Associazione di volontariato Il Noce di Casarsa (PN) nella realizzazione del Servizio affidi	
ALTRITESTI PRODOTTI DAL GRUPPO DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA	188
SCHEDE DI PRESENTAZIONE DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA	189

INTRODUZIONE

Sono passati sette anni da quando, come Reti di famiglie appartenenti al C.N.C.A., abbiamo pubblicato il testo “*Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*” attraverso il quale abbiamo raccontato le nostre esperienze che si andavano via via consolidando all’interno dei territori dove eravamo presenti.

Da allora abbiamo testardamente continuato a ritrovarci per confrontarci sulle buone prassi, per raccontarci dei nostri successi e delle nostre frustrazioni, delle speranze e delle delusioni. Nel frattempo si sono accumulate moltissime storie di incontri con persone, famiglie, bambini, operatori e servizi dell’Ente Pubblico e del Terzo Settore che, rilette insieme, hanno fatto emergere un nuovo patrimonio di esperienze e saperi che ai nostri occhi meritavano di essere in qualche modo fissati e soprattutto comunicati.

Abbiamo deciso così di “imbarcarci” in questa nuova impresa di scrittura collettiva di un testo con una duplice finalità: da un lato aiutare i lettori a conoscere e capire l’esperienza delle reti di famiglie aperte all’accoglienza, anche offrendo alcune considerazioni a partire da una rielaborazione e da un aggiornamento di alcuni materiali prodotti in questi anni¹; dall’altro far emergere e valorizzare le diverse e particolari esperienze che in questi anni sono state realizzate nei territori, come testimonianza di un radicamento delle reti in essi e di una capacità di ascoltarne i bisogni.

Per quanto riguarda questa seconda finalità, abbiamo scelto di raccontare alcune esperienze a nostro avviso eccellenti perchè, pur essendo nate e realizzate in specifici ambiti geografici, evidenziano delle linee teoriche ed

1: vedi pag. 188

operative utili alla loro trasferibilità anche in altri territori. Sicuramente raccontano di una vitalità creativa che esiste attorno all'esperienza dell'accoglienza familiare, nonostante le fatiche delle famiglie e dei servizi alla persona.

Vi sono però anche altri motivi che ci hanno spinti a realizzare questo contributo.

Innanzitutto il lavoro che abbiamo compiuto è stato un modo per costringere noi stessi a fermarci, contenendo l'inevitabile frenesia del fare che spesso rapisce chi opera nel sociale e attraverso queste soste verificare il lavoro che stavamo e stiamo facendo. Ma soprattutto, rendendo pubblico questo patrimonio di riflessioni ed esperienze, desideriamo "farci verificare" da chi leggerà questo testo. Si tratta quindi di restituire ai territori e alla società civile un materiale che corre il rischio di rimanere invisibile e quindi non trasformabile in cultura comunicabile. E tutti sappiamo quanto questo rappresenti uno dei principali limiti di chi opera nel sociale.

Il secondo motivo riguarda il tentativo di alzare lo sguardo verso il futuro. Sappiamo tutti quanto lo Stato Sociale stia vivendo un suo particolare momento di difficoltà all'interno di una crisi sociale più vasta. Raccontando ancora una volta di come sia possibile, oltre che doveroso, insistere nella costruzione di una "città solidale" attraverso l'intrecciarsi e l'integrarsi di risorse e competenze del sistema delle cure formali con quelle del mondo della società civile, si vuole affermare che per noi questa è ancora la strada da perseguire.

Le esperienze qui descritte, testimoniano che, pur facendo riferimento a precise normative nazionali e regionali, è possibile non rimanere imbrigliati dalle loro rigidità, dalle loro lacune e dalle loro incongruenze, costruendo in

maniera continuamente creativa spazi, tempi, ambienti, strumenti e relazioni che promuovono la crescita sociale. In questo discorso s'inserisce in maniera evidente il tema economico: la riduzione delle risorse che lo Stato sta destinando all'ambito sociale è drammatica, soprattutto perché sta avvenendo in modo che i cittadini "non addetti ai lavori" non se ne accorgano, sempre che siano interessati a saperlo. Non solo. Assistiamo al tentativo, a volte assai grossolano, di far emergere come tutto questo non sia assolutamente vero e di far apparire che invece l'impegno e gli investimenti verso i bambini, gli adolescenti e le loro famiglie rimangono consistenti.

Spesso, scherzando tra di noi, diciamo che i soldi per le **rotatorie stradali** che stanno riempiendo e a volte invadendo le nostre città, in maniera non sempre necessaria ed efficace, si continuano a trovare, mentre per i progetti sociali continuano a "scompare".

Vorremmo allora, un po' provocatoriamente ma con convinzione, fare una proposta: ci sembra giunto il momento di investire su un piano nazionale per la realizzazione di "**rotatorie sociali**". Si tratta di sostenere in maniera forte progetti in cui la chiave di volta del lavoro sociale è la scelta, al contempo teorica ed operativa, di mettere in circolo le diverse risorse presenti in un territorio.

Se il lavoro di rete è stato un principio e un metodo che ha profondamente mutato il lavoro sociale negli ultimi dieci anni, il suo punto debole sta nel fatto che non si è sempre tradotto nella realizzazione di un concreto collegamento tra servizi ed operatori appartenenti a sistemi diversi.

Ci sembra, quindi, questo il momento in cui fare un nuovo salto di qualità e impegnarsi maggiormente nella circolazione di saperi, esperienze e professionalità,

superando definitivamente steccati e scissioni che fanno consumare in maniera inefficace le risorse e non aiutano i destinatari degli interventi a far fronte alle complessità della loro vita. E questo vale tanto per i servizi dell'Ente Pubblico quanto per quelli del Terzo Settore. Il rischio altrimenti è, come per i ciclisti che entrano nelle rotatorie stradali, di sapere come si entra ma non sapere come, quando e se si riuscirà ad uscirne (illesi)! Pensiamo che non ci debbano più essere persone che si smarriscono all'interno dello Stato Sociale o che ne rimangano vittime.

L'accoglienza e la solidarietà familiare, nelle diverse forme in cui si articola l'intreccio "obbligato" tra servizi diversi, ci appare come una di queste "rotatorie sociali". L'incontro tra famiglie affaticate e famiglie ricche di risorse, tra famiglie e servizi dell'Ente Pubblico e tra questi e le realtà delle reti di famiglie, può innescare realmente una rotatoria sociale che permette di rimettere in movimento il senso di cittadinanza.

Non è un caso che l'accoglienza familiare diventa più efficace quando trasgredisce una di quelle leggi non scritte del lavoro sociale, ma estremamente pervasive, che sancisce, irrigidendola, la piena distinzione di ruoli e funzioni tra le varie parti coinvolte. L'accoglienza familiare rompe questa rigidità mescolando esperienze, competenze e saperi per produrre una novità: dare la precedenza al futuro dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie rispetto ai ruoli professionali e istituzionali. Un po' come le rotatorie stradali che infrangono una delle regole fondamentali del codice della strada: ossia il dare la precedenza a chi proviene da destra. No, nelle rotatorie stradali si deve dare la precedenza a chi viene da sinistra! Riconfermiamo dunque che non è per niente il tempo di chiedere alle persone che stanno vivendo momenti di

difficoltà o processi di emarginazione di trovarsi delle risposte individuali a problemi che sono di natura sociale. Bensì è il tempo di accompagnare le persone ad inserirsi in un flusso, in un circuito, in cui possano circolare in sicurezza e possano condividere fatiche e risorse.

Non è certamente più di moda o politicamente corretto il tema della disuguaglianza sociale, ma qualcuno dovrà riproporlo, seppur con modalità diverse rispetto ad un tempo. Forse un modo può essere proprio quello di parlare di “rotatorie sociali”!

Il gruppo delle reti di famiglie aperte del CNCA

PARTE PRIMA

IDEE DI FONDO
per circolare

CAPITOLO 1

LE RETI DI FAMIGLIE APERTE DEL CNCA

1. Che cos'è una Rete²

La Rete di famiglie aperte vuole essere una proposta di esperienza associativa e di incontro, basata sulla condivisione delle scelte di solidarietà a sostegno di famiglie fragili: un'organizzazione, quindi, di persone e nuclei familiari capaci di porsi in atteggiamenti di aiuto e di ascolto e capaci di proporre azioni di supporto. Le famiglie aperte in Rete sono attente ai bisogni delle famiglie in difficoltà ma sono anche sollecite nei riguardi di chi, persone e famiglie, dentro le esperienze di accoglienza, esprime momenti di affaticamento e necessità di appoggio.

A nostro avviso si può parlare di Rete quando sono strettamente compresenti due elementi fondamentali:

- a) la promozione di un servizio di accoglienza e sostegno a bambini, ragazzi e giovani adulti, la cui famiglia è in difficoltà;
- b) l'attivazione e il mantenimento di una cultura solidale, attraverso il sostegno di forme aggregative tra coloro che intendono vivere e condividere i valori dell'apertura all'altro, favorendo la nascita e il consolidamento della capacità di comunicare all'esterno il patrimonio di esperienze e di idee che nascono all'interno della Rete stessa.

La proposta di costituire una Rete muove dal tentativo di sviluppare competenze nelle comunità locali attraverso la presenza attiva e aggregata di quelle persone che focalizzano nella loro dimensione familiare il luogo dove è

2: Da qui in poi "Rete" sta per "Rete di famiglie aperte"



possibile riscoprire il senso dell'accoglienza, in un'ottica di sostegno, di scambio e di scoperta dell'altro, in particolar modo per quanto concerne i ragazzi e le famiglie in difficoltà.

Contribuire allo sviluppo di “un mondo capace di genitorialità”, che si prende cura e genera affetto, significa sollecitare i cittadini a sviluppare competenze educative che si traducono, ad esempio, nella capacità di riconoscere le situazioni difficili e le storie familiari di sofferenza presenti nel tessuto sociale di appartenenza; nell'aver attenzioni e capacità nel dialogare anche con chi proviene da storie di vita difficili; nel saper interloquire con soggetti istituzionali; nell'interpellare e sollecitare le agenzie educative.

In questo modo a volte è possibile trovare risposte diverse a bisogni a cui, fino ad ora, si è tentato di rispondere spesso in un'ottica assistenziale, di delega o specialistica.

L'esperienza di appartenenza alla Rete è caratterizzata da alcune qualità del rapporto che si instaura tra le famiglie e le persone: nel tempo ognuno impara a mettersi in gioco nel gruppo e nell'organizzazione, sviluppa empatia e capacità di aiuto reciproco, riconosce l'appartenenza comune con gli altri ad un territorio, si interessa alle situazioni di altre famiglie in difficoltà di cui viene a conoscenza, si rende disponibile a farsene carico attraverso forme di appoggio e di accoglienza, impara a condividere con le altre famiglie la sua esperienza accettando di confrontarla anche rispetto agli insuccessi.

La Rete con i suoi operatori si offre come mediatrice tra le esigenze delle famiglie disponibili all'accoglienza, quelle del Servizio Sociale e quelle del territorio. Questa scelta va nella direzione di sostenere esperienze complesse come quelle dell'affido, senza che la Rete si sostituisca alla

famiglia affidataria o al Servizio sociale, ma facilitando l'incontro spesso difficile tra queste realtà diverse, portatrici di culture e linguaggi differenti. In quest'ottica il rapporto tra i Servizi Sociali e la Rete può diventare occasione per migliorare l'efficacia degli interventi di sostegno, stimolo per avviare forme di integrazione e collaborazione, sede di incontro e confronto sulla programmazione e verifica delle accoglienze in atto.

2. Perché una Rete

L'esistenza di una Rete ha significato non per i servizi che offre ma perché permette, a coloro che ne fanno parte, di costruire sapere e competenze intorno ai temi dell'incontro tra normalità e a-normalità, tra agio e disagio, tra mondo delle cure formali e informali.

Attraverso l'esperienza di prossimità e vicinanza ai nuclei familiari e ai territori su cui poggia la sua identità, l'appartenenza alla Rete permette di interrogare continuamente la realtà e di apprendere, cioè di continuare a tenere aperte domande, su di noi come persone e famiglie, sulle relazioni che abitiamo e sul mondo.

La Rete attraverso l'incontro, il confronto e la formazione, aiuta le famiglie ad arricchire il proprio bagaglio esperienziale e culturale. Aiuta ad allargare i propri orizzonti, superando i rischi di privatizzare la propria scelta di accoglienza.

Inoltre le famiglie che intendono compiere questa scelta di apertura sono spesso accomunate da un senso di solitudine che nasce dalla difficoltà di essere capiti dal contesto in cui vivono. Vi è quindi un bisogno di appartenenza e di identità che spinge a dire "Mai da soli!" e a cercare un luogo di aggregazione in grado di dar voce ai propri sogni, di favorire la condivisione di questi sogni con altri, di

arricchire e alimentare costantemente la scelta fatta, di facilitare l'aiuto reciproco tra le famiglie, di dare il tempo a tutti di prepararsi, maturare e sviluppare la propria disponibilità.

La consapevolezza che la propria disponibilità, seppur preziosa, non è sufficiente per la diffusione di una cultura dell'accoglienza nei nostri territori, porta a costruire un insieme che consente una maggior incisività verso l'esterno, un maggior "peso politico" verso le istituzioni e la società civile. Più famiglie insieme aumentano quindi la forza nell'azione di sensibilizzazione.

Questo ha un effetto anche verso le famiglie stesse della Rete che, costantemente motivate e formate, sentono possibili accoglienze di cui altrimenti dubiterebbero.

Scegliendo di aprirsi, una famiglia si espone ad alcuni rischi per il proprio benessere e quello dei suoi membri. Anche la persona che viene accolta corre dei rischi nell'incontro con una diversità che si presume possa esserle di aiuto. La Rete, affiancandosi all'azione dei Servizi competenti, aumenta l'azione di tutela sia della famiglia che della persona accolta, rendendo entrambi attori protagonisti del percorso di accoglienza.

Infine, la Rete è una stimolante esperienza di intreccio tra operatori e famiglie, che insieme lavorano con i medesimi obiettivi.

3. Di cosa si occupa la Rete

La Rete si occupa e si cura dei nuclei familiari coinvolti o coinvolgibili in progetti di accoglienza familiare, in particolar modo di quei progetti rivolti a minori che si configurano come affidi. Ma, nell'ottica che le possibilità e le soglie dell'accoglienza siano flessibili e aperte ai diversi bisogni delle persone, la Rete si sostanzia anche in esperienze di appoggi educativi a giovani adulti, in

vicinanze solidali a famiglie temporaneamente in difficoltà, in esperienze di buon vicinato e talvolta nell'accoglienza di mamme con bambini.

La Rete, inoltre, a partire dal presupposto che il senso della solidarietà non nasce da sé, lavora per la diffusione di iniziative di sensibilizzazione e perché le persone che appartengono alla Rete siano maggiormente consapevoli e capaci di testimoniare e diffondere la possibilità dell'apertura e della genitorialità sociale.

Rispetto a questi due movimenti fondamentali che costituiscono l'essere e il fare Rete, le azioni si declinano con l'obiettivo di:

- favorire l'aggregazione dei nuclei familiari in modo da consentire loro di poter sviluppare sostegno reciproco, appartenenza e identità sulla base di valori condivisi;
- offrire accompagnamento ai singoli nuclei familiari per le specifiche esperienze di accoglienza;
- diffondere, attraverso l'esperienza, la cultura della solidarietà all'interno dei diversi contesti locali;
- favorire la crescita del senso di cittadinanza attiva e responsabile attraverso l'acquisizione di competenze nei confronti dei problemi del territorio;
- consentire, a chi lo decide, di poter vivere l'esperienza di accoglienza non come fatto privato riguardante una singola realtà familiare, ma come evento collettivo, condividendo con altri le responsabilità, i successi e i fallimenti;
- offrire al territorio risposte diversificate a differenti bisogni, così da renderle maggiormente efficaci.

4. Le forme del sostegno

La preoccupazione spesso riportata dalle famiglie è quella di trovarsi sole dopo l'avvio di una accoglienza,

di trovarsi di fronte a dubbi, ad incertezze, a domande che riguardano lo stile educativo del nucleo familiare in relazione al bisogno della persona accolta e non avere un interlocutore a cui rivolgersi. I nuclei familiari devono affrontare movimenti emotivi forti e momenti di disequilibrio che sempre le accoglienze portano con sé e, spesso, le devono affrontare mettendo in campo in modo autodidatta competenze, abilità e rielaborazioni, facendo fronte alle proprie eventuali imperizie e difficoltà.

Il bisogno che esprimono è quello di avere delle figure competenti facilmente reperibili, dei momenti di condivisione dell'esperienza con altre famiglie, di essere accolte e supportate sia nella quotidianità che, in particolar modo, quando si presentano eventi imprevisi, momenti di crisi o di affaticamento.

L'aspettativa delle famiglie affidatarie è quella di un lavoro specifico che riguarda loro e il progetto di accoglienza per cui si rendono disponibili.

Inoltre il bisogno diffuso delle famiglie è quello di essere partecipi della progettazione e della gestione condivisa dell'accoglienza: non basta e sentono riduttivo pensarsi semplicemente "lo strumento o il mezzo" attraverso il quale offrire aiuto.

La Rete svolge quindi delle azioni che riteniamo fondamentali: esse hanno lo scopo di sostenere e accompagnare i nuclei familiari che ne fanno parte. Il presupposto che guida tali azioni è che la scelta di essere "famiglia aperta" è un'esperienza impegnativa, complessa, che comporta molteplici difficoltà e responsabilità.

Ne deriva la necessità di condividerla e di sostenerla attraverso l'aiuto di altri nuclei familiari e di figure professionali che le famiglie possono sentire vicine.

Le forme del sostegno si possono articolare in modi diversi

e attraverso funzioni e figure professionali diversificate, come descritto di seguito.

4.1 L'affido accompagnato dalla Rete

Le richieste di accoglienza, provenienti dal Servizio Sociale dell'Ente Pubblico, non sono rivolte direttamente e in prima istanza al singolo nucleo familiare ma alla Rete, che svolge quindi una funzione di primo filtro. Solo in seguito, se si ritiene che ci siano le condizioni possibili per procedere con il progetto, è coinvolta la famiglia appartenente alla Rete che il Servizio dell'Ente Pubblico ha precedentemente individuato per l'abbinamento.

Il servizio di filtro sottolinea che il rapporto Ente pubblico/Rete non è un rapporto diretto con il singolo nucleo familiare ma con un gruppo e questo perché non si pensa l'accoglienza come un'esperienza privata e non si vede la famiglia affidataria come una risorsa da utilizzare bensì come un partner con cui collaborare.

Tale modalità di relazione è un'opportunità di confronto tra figure professionali per un maggior approfondimento della situazione, per la valutazione delle condizioni di fattibilità del progetto e il conseguente coinvolgimento del nucleo familiare.

La collaborazione con il Servizio Sociale continua per tutta la durata dell'accoglienza e si realizza affiancando il nucleo familiare nei momenti di verifica del progetto e su eventuali richieste della famiglia stessa. La Rete diventa il luogo formale della relazione con l'Ente Pubblico: è questa una funzione di mediazione tra le esigenze della famiglia, quelle del Servizio e quelle del territorio.

Obiettivi della collaborazione sono quindi:

- condividere con il nucleo familiare la responsabilità dell'accoglienza;

- favorire il rapporto con il Servizio dell'Ente Pubblico avvicinando il linguaggio tecnico alla quotidianità dell'accoglienza;
- aiutare il nucleo familiare ad entrare nel progetto e a realizzarlo, superando la difficoltà dell'agire per obiettivi, modalità prevalente invece del lavoro sociale professionale.

4.2 Il tutoring pedagogico

Proprio per rispondere all'esigenza che ogni famiglia sente, di avere un interlocutore che possa accompagnare nell'azione educativa e nella messa in campo di stili educativi che spesso devono essere più flessibili di quelli sperimentati fino a quel momento, ad esempio con i propri figli, la Rete offre ad ogni famiglia un tutor pedagogico. Questi è, nella maggior parte dei casi, un educatore o un consulente pedagogico, facilmente e sempre reperibile telefonicamente in caso di esigenze urgenti. Il tutor pedagogico incontra le famiglie individualmente in modo regolare, per "fare il punto" sullo stato dell'arte dell'accoglienza, sulle fatiche e difficoltà che il nucleo familiare deve man mano affrontare, sui punti di forza e sui "successi" che vengono sperimentati. Nei momenti in cui la famiglia lo richiede è presente per arginare o far fronte a momenti di crisi, ad eventi che sconvolgono il normale andamento del nucleo familiare e la "routine" dell'accoglienza.

4.3 Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore

L'educatore professionale è una delle risorse che la Rete può mettere in campo nell'accompagnamento della famiglia affidataria. Questa risorsa non viene individuata ed inserita a priori ma viene utilizzata in presenza di

bisogni particolari dei ragazzi accolti. Se, infatti, la famiglia affidataria è competente rispetto alla cura, all'accudimento, alla ricchezza delle relazioni, alle routine, alle regole di vita e ai valori, non è tenuta a possedere conoscenze specifiche che riguardano problematiche particolari.

L'educatore è utile come risorsa aggiuntiva per accoglienze di bambini e ragazzi con difficoltà particolari come ad esempio la sindrome autistica, deficit di attenzione/iperattività, handicap plurimo, disturbi del comportamento significativi, che richiedono un intervento professionale specifico nella quotidianità.

4.4 Il sostegno e la consulenza psicopedagogica

In casi particolari la Rete offre ai nuclei familiari anche un supporto e una consulenza psicopedagogica, che comunque non vede mai la presa in carico dei singoli membri della famiglia, ma che è volta piuttosto a sostenere il nucleo in momenti particolari di affaticamento emotivo, nella rilettura dei rispecchiamenti che i bambini accolti o le loro famiglie d'origine inducono, nella rielaborazione delle rappresentazioni che vengono messe in campo e che rischiano di essere agiti senza consapevolezza, al fine di sostenere le competenze emotive necessarie ad entrare in contatto con storie di sofferenza e con persone ferite.

4.5 Il gruppo di mutuo aiuto

Le famiglie esprimono il bisogno di confronto, oltre che con “gli esperti”, con altre famiglie, che come loro stanno attraversando o hanno attraversato l'esperienza dell'accoglienza. Lo spazio dell'incontro e del dialogo tra famiglie è un'esperienza ordinaria e privilegiata, che la Rete offre a quanti ne fanno parte. I nuclei familiari si incontrano a volte riuniti in gruppi tematici e a volte in

forma allargata, a volte in forma condotta e a volte senza conduzione, per discutere e confrontare pensieri, fatiche, strategie, soluzioni, interrogativi e possibilità relativi alle concrete esperienze di accoglienza.

5. La sensibilizzazione

La sensibilizzazione è una delle attività imprescindibili delle Reti, perché attraverso di essa, oltre ad incontrare la disponibilità di nuovi nuclei familiari, si promuove la cultura dell'accoglienza e della cittadinanza attiva che è parte fondante dell'essere e fare Rete.

Le iniziative di sensibilizzazione fanno riferimento a due obiettivi diversi che orientano i modi e il significato delle proposte attivate nei territori.

Il primo obiettivo è volto a diffondere nel territorio una cultura dell'accoglienza e della solidarietà; il secondo è orientato a individuare direttamente delle famiglie disponibili a mettersi in gioco nei percorsi di accoglienza. Se ci si propone il primo obiettivo, la principale aspettativa non può essere quella di reperire da subito nuove famiglie: si tratta invece di stimolare, provocare e sollecitare un'attenzione nei confronti dei problemi presenti nel territorio e di aiutare le persone a intuire che può esserci un loro contributo, accanto ai Servizi pubblici e del privato sociale, nella creazione di un "tessuto" che rende migliore la vita per tutti. In questa prospettiva rientrano tutte le campagne pubblicitarie tramite volantini, mass media o incontri pubblici a cui sono invitati tutti i cittadini. Queste iniziative producono l'effetto di "seminare un'idea", di informare, di portare a conoscenza di famiglie e persone che l'accoglienza è possibile per tutti, in varie forme e nelle attenzioni o disponibilità che ognuno può avere sul territorio, nei contesti che normalmente "abita".

Per perseguire questo primo obiettivo, che è quindi prevalentemente “informativo”, si mettono in atto iniziative che possono anche essere costruite e realizzare assieme tra Reti e Servizi affidi.

Rientrano in questa tipologia:

- *Le serate assembleari.* Sono serate aperte ad un pubblico vasto, dove il tema dell’apertura familiare è proposto attraverso l’utilizzo di strategie diverse: la proiezione di un film, una rappresentazione teatrale, una conferenza a tavola rotonda ...
- *Iniziative di informazione.* Sono tutte quelle azioni che prevedono la divulgazione di materiale e la distribuzione di volantini e materiale informativo attraverso la presenza in luoghi di “passaggio” delle famiglie (mercati, feste, convegni, piazze...), oppure l’invio di articoli divulgativi a giornali locali, oppure lettere alle famiglie tramite le parrocchie...

Per perseguire il secondo obiettivo è necessario incontrare le famiglie nella loro quotidianità, parlando della “normalità” dell’accoglienza. In questo modo si può aiutare ciascun nucleo familiare ad esplorare le proprie risorse e a capire quali di esse e come, possono essere utili per rispondere ai diversi bisogni di accoglienza o sostegno che esistono nel territorio. Da questo punto di vista, tale sensibilizzazione deve avere i caratteri della discrezione, della concretezza, della familiarità, della vicinanza e favorire l’incontro faccia a faccia tra le persone potenzialmente interessate all’accoglienza e chi ha già fatto questa esperienza.

Dato il radicamento delle Reti nei territori, gli strumenti sono congruenti alla vicinanza dei luoghi di vita delle famiglie e si diversificano a seconda dell’abitabilità degli

spazi (fisici e relazionali) individuati:

- il “*passaparola*” è la strategia principale. Attraverso di esso le famiglie già appartenenti alla Rete comunicano il proprio patrimonio esperienziale alle famiglie o persone a loro più vicine, appartenenti cioè alla propria cerchia familiare e amicale. Il “*passaparola*” spesso permette l’organizzazione di un incontro di gruppo presso il domicilio di una famiglia ospitante e il successivo incontro con il gruppo di famiglie della Rete e l’invito alle attività di formazione o l’indirizzo ai servizi dell’Ente Pubblico.
- *Le serate di incontro con gruppi di genitori “ad hoc”*. Sono incontri con gruppi formali che hanno una qualche attinenza con il tema dell’ospitalità e dell’accoglienza, conosciuti o frequentati dai nuclei familiari della Rete. In questo caso l’incontro avviene presso la loro sede e vi partecipano alcune famiglie della Rete per sollecitare il confronto, lo scambio e possibilmente, l’allargamento delle disponibilità già in atto.

Alcune Reti stanno raccogliendo un’ulteriore richiesta da parte delle famiglie che va nella direzione di non occuparsi esclusivamente di accoglienza, ma di agire da supporto occupandosi dei temi della genitorialità in senso più ampio. Si stanno perciò sperimentando progetti che prevedono la costituzione di gruppi di auto-mutuo-aiuto tra genitori, nell’ipotesi che questi possano essere ulteriori “bacini” in cui coltivare progressivamente l’idea della genitorialità diffusa e della famiglia accogliente.

Un’altra sperimentazione è il coinvolgimento diretto delle famiglie aderenti alla Rete nell’elaborazione di nuove progettualità, metodologie e strumenti da utilizzare per la

sensibilizzazione. Da un lato si pensa, infatti, che le famiglie, partendo dalle loro esperienze concrete, siano in grado di esprimere molte idee creative, utili allo scopo; dall'altro, questo coinvolgimento dovrebbe produrre un maggior stimolo all'impegno di tutti ad attivarsi nell'azione di promozione, con minori deleghe agli operatori delle Reti.

6. Le esperienze di formazione

La formazione è il cuore delle Reti perché comprende in sé lo spazio di elaborazione e di cambiamento necessari a sostenere le famiglie accoglienti e a veicolare una cultura di solidarietà e di apertura.

La formazione è il luogo in cui si risponde al bisogno, oggi sempre più forte, degli adulti di dotarsi di strumenti per affrontare la complessità sociale, a maggior ragione quando le famiglie si mettono a disposizione per i progetti di accoglienza che sempre presuppongono situazioni composite e spesso difficili.

Emerge, inoltre, in modo sempre più chiaro la coscienza maturata da parte di chi offre il proprio aiuto in modo volontario, della necessità di uscire da pratiche d'aiuto spontaneistiche.

La formazione è anche il mezzo privilegiato attraverso cui sviluppare una maggior consapevolezza, richiesta dalle famiglie aperte, sul tipo di contributi e competenze di cui sono portatrici.

Per questo quando parliamo di formazione non intendiamo solo l'informazione sui modi dell'affido e l'avvicinamento delle famiglie ai temi che lo riguardano, ma pensiamo ad una formazione permanente che si sostanzia nell'accompagnamento alla maturazione delle scelte di accoglienza, all'assunzione di consapevolezza rispetto alla motivazione e al suo mantenimento nel rispetto del ciclo

di vita delle famiglie.

La formazione offerta alle famiglie delle Reti si articola pertanto in corsi, seminari, a volte momenti residenziali, attraverso i quali le famiglie affinano le proprie competenze genitoriali e si rendono maggiormente consapevoli delle possibilità che offrono anche a chi viene accolto attraverso la gestione della propria quotidianità, del proprio progetto di vita, delle relazioni intrafamiliari ed extrafamiliari.

La formazione si situa generalmente all'interno di un quadro di riferimento che riguarda gli interventi di Educazione Familiare, in particolar modo relativi al modello che pone l'accento sull'idea di interdipendenza e di reciprocità nell'apprendimento e nello sviluppo di tutti e di ciascuno, genitori e operatori, in cui ognuno impara qualcosa dall'altro.

In quest'ottica il concetto base è quello di empowerment, un lavoro di Educazione Familiare che mira a sostenere la reciprocità e la partnership tra le famiglie, coinvolgendole non come "clienti bisognosi", ma come partner che contribuiscono e condividono le responsabilità.

Costruire percorsi di formazione all'interno delle Reti di famiglie aperte significa quindi partire dalla valorizzazione di quelle competenze di base esistenti nelle famiglie per svelarle, implementarle, arricchirle; in ultima analisi significa rendere consapevoli le famiglie del loro potere, supportare e costruire sulle cose che la famiglia fa già bene e promuovere ed incoraggiare la mobilitazione delle risorse tra i membri della rete di comunicazioni della famiglia.

I contenuti e le metodologie della formazione all'interno delle Reti, si articolano e si differenziano a seconda del numero di aderenti alla Rete stessa, ma generalmente ogni Rete offre un corso iniziale per chi si avvicina alla tematica dell'accoglienza e dei gruppi tematici per chi appartiene alla

Rete da più tempo. Questi ultimi si articolano intorno alle questioni legate all'accoglienza ma anche alla cittadinanza attiva, alla necessità e ai modi della sensibilizzazione; in alcuni casi vengono offerti corsi e momenti formativi anche per quelle famiglie del territorio che, pur non essendo disponibili all'accoglienza, esprimono bisogni di formazione e di incontro con altri genitori.

CAPITOLO 2

IL RAPPORTO CON I SERVIZI DELL'ENTE PUBBLICO

Il rapporto di una rete di famiglie accoglienti con i Servizi dell'Ente Pubblico nella gestione degli affidi familiari si inserisce in uno scenario in forte mutamento in cui le relazioni interistituzionali si stanno modificando. Stiamo sperimentando la creazione di scenari più flessibili nei quali potenzialità di relazioni più feconde ed efficaci convivono con rischi di involuzione e sostanziale disinvestimento sociale.

L'affido familiare è poi, per diversi motivi, occasione privilegiata e particolarmente delicata in cui sperimentare rischi e fecondità di questa “fluidità istituzionale”.

E' opportuno pertanto definire in modo lapidario (e quindi forse rozzo e poco articolato) alcuni paletti, anche di respiro più generale, che siano in grado di guidare riflessioni e prassi in questa fase di sviluppo.

1. Punti fermi o quasi ...

1.1 Distinzione tra funzione pubblica e funzione dell'ente democratico rappresentativo (Comune, Provincia, Regione, Stato).

Secondo la riforma del titolo V della Costituzione non esistono più soggetti pubblici, ma azioni pubbliche. Il carattere di “pubblicità” quindi non è dato dal soggetto che esercita l'azione, ma dalle caratteristiche dell'azione esercitata.

Se la prestazione di un servizio:

- segue regole stabilite legittimamente;

- è universale, aperta a tutti;
- è continuativa;
- offre beni pubblici,

allora si tratta di un'azione pubblica.

Sul piano giuridico questo è un dato di fatto e rappresenta il fondamento dell'attuale sistema di interventi basato sulla sussidiarietà.

È necessario comunque precisare la distinzione tra l'attuazione di una funzione pubblica e la funzione specifica rivestita dall'ente democratico rappresentativo, eletto cioè a suffragio universale, che è portatore della responsabilità rispetto alla definizione delle linee di sviluppo della comunità e della competenza di tutela collettiva riguardo alla correttezza dei processi e al rispetto dei diritti sociali.³

1.2 Responsabilità dell'ente democratico rappresentativo

Non possiamo partire che dal riaffermare il primato degli enti rappresentativi e la loro responsabilità nel governare un modello che sappia valorizzare le energie positive presenti nella comunità sociale e orientare il suo sviluppo verso modelli di convivenza più matura. Per questo sottolineiamo ancora come rimangano imprescindibili responsabilità politiche del governo pubblico della comunità, oltre all'allocazione delle risorse e quindi alla definizione delle priorità, anche la tutela delle fasce deboli, la garanzia dell'accesso e la valutazione.

Nelle situazioni concrete di affidamento familiare, poi, in cui molte volte si attua il passaggio coatto di un minore da una famiglia "fragile" ad un'altra, è imprescindibile responsabilità dell'ente rappresentativo garantire la comunità sociale riguardo alla correttezza e all'equità di quanto avviene, anche in considerazione delle competenze attribuite legalmente e giuridicamente.

3: Vedi: CNCA "Sul lavoro sociale" Comunità edizioni, 2008

1.3 Corretto rapporto tra Enti rappresentativi e apparato funzionale.

Nella gestione concreta degli interventi, la questione si pone nel sapere impostare rapporti corretti tra gli enti rappresentativi, eletti democraticamente, e l'apparato funzionale nel suo insieme che comprende: l'apparato tecnico degli enti pubblici; gli enti funzionali, come le ASL o le aziende comunali; gli enti gestori dei servizi (per lo più appartenenti al terzo settore).

La possibilità di presidio si pone naturalmente in maniera differente in queste tre diverse situazioni, ma per noi è evidente come il sistema di sussidiarietà si indebolisce, e alla lunga viene meno, se la funzione generale di tutela e di controllo non è democraticamente presidiata.

Ci paiono condizioni inderogabili il fatto che vengano mantenute condizioni di terzietà da parte di chi regola l'accesso e controlla gli esiti rispetto ai soggetti gestori, siano essi persone, famiglie o enti e che l'azione svolta possa essere presidiata dall'ente rappresentativo. Si tratta quindi di fare in modo che il sistema che si va costruendo non sia autoreferenziale (io rilevo il bisogno, io trovo la risorsa per rispondervi, io controllo l'efficacia e la qualità di quanto metto in atto), ma che al contrario ci siano punti di riferimento "sopra le parti" con cui incontrarsi, scontrarsi, confrontarsi.

Per contro ci sembra altrettanto pericolosa la deriva in cui l'Ente Locale gestisce la propria responsabilità regolatrice, governando l'attuazione di funzioni pubbliche solo all'interno di dinamiche di mercato, rinunciando alla ricerca di forme di collaborazione istituzionale più mature, sia in campo programmatico che gestionale.

1.4 Costruzione di un ruolo efficace per le associazioni di famiglie

La costruzione di relazioni istituzionali efficaci nella

gestione delle esperienze di affido familiare passa da una “giusta valorizzazione” del ruolo che può essere giocato dalle famiglie singole e associate. La stessa legge 149/01 riconosce e spinge a valorizzare l’apporto delle associazioni familiari nel disciplinare i percorsi di sostegno e di progettazione degli affidi. Nella nostra esperienza infatti abbiamo sperimentato l’efficacia di un ruolo maturo svolto dalle famiglie nei rapporti con i Servizi Sociali e la specificità efficace del sostegno all’accoglienza fornito direttamente dall’associazione (come in modo formale o informale sono le nostre Reti) cui la famiglia sente di far riferimento. D’altra parte però, in questo periodo di mutamenti istituzionali, ci paiono forti i rischi di derive⁴ pericolose. Citiamo ad esempio alcune proposte di modifiche delle L. 149/01 presentate da associazioni familiari⁵, nelle quali si propone, a nostro avviso in modo autoreferenziale, che le associazioni familiari siano chiamate a giocare un ruolo di assoluta priorità rispetto all’ente rappresentativo. Vogliamo ripetere quanto già detto: la delicatezza del passaggio di un figlio tra una famiglia debole ed una più strutturata richiede l’esistenza di una funzione terza, presidiata democraticamente, in grado di garantire la tutela dell’equità. E questo anche nell’interesse delle famiglie accoglienti.

Inoltre, nella definizione dei rapporti tra Reti e Servizi dell’Ente Pubblico, ci sembra opportuno ribadire la specificità del ruolo di un’associazione di famiglie rispetto agli altri soggetti del Terzo Settore, operanti nel campo

4: Rimandiamo al condiviso contributo di M. Giordano “Titolarità e gestione dei servizi per l’affido familiare tra pubblico e privato” presentato al seminario nazionale “I centri e i servizi per l’affido familiare”, Potenza 9 - 10 giugno 2009

5: Vedi ad esempio il documento: Amici dei bambini “Sosteniamo le famiglie per superare gli istituti. Appunti per una riforma della legge 149/01 in materia di affidamento dei minori e per una nuova stagione dell’affido familiare”, Milano 2005

dell'affido familiare e il tipo di rapporti che può intercorrere con questi ultimi. E' importante affrontare questo aspetto anche in considerazione della storia di alcune nostre Reti, che sono sorte grazie all'intervento di alcuni enti del terzo settore, cooperative sociali o associazioni, appartenenti al Cnca. Il rapporto che le Reti nel loro sviluppo hanno poi mantenuto con questi enti è differente nelle diverse storie, ma rimane indubbiamente un rapporto privilegiato, anche se con gradi e modalità specifiche di appartenenza (in alcune situazioni l'associazione familiare coincide o appartiene all'ente che ne ha reso possibile l'esistenza). Questo porta le Reti spesso a ricercare in queste realtà la collaborazione professionale necessaria al proprio funzionamento, anche in considerazione della condivisa esperienza e della cultura comune sviluppata nel tempo. Diversa è invece la relazione quando il rapporto professionale con enti appartenenti al Terzo settore avviene all'interno della gestione dei progetti d'affido, in quanto questi agiscono su incarico dell'Ente Pubblico. In questa situazione occorre prestare attenzione che sia in ogni caso garantita, come detto prima, la tutela sociale di tutti i soggetti coinvolti.

2. Esperienza di collaborazione tra Reti e Servizi

In questa situazione di fluidità istituzionale ci sembra che la strada più efficace da percorrere sia quella di costruire nelle esperienze locali occasioni nuove e più alte di collaborazione tra le realtà coinvolte nell'affido. Ciò presuppone da parte di ognuno la consapevolezza della propria posizione nel contesto istituzionale e di quella degli altri soggetti coinvolti, come pure la capacità di riconoscere e valorizzare i punti di forza propri e degli altri. Esperienze sociali, formative, gestionali condivise

possono rappresentare percorsi di crescita istituzionali in grado di far aumentare l'efficacia e la praticabilità di esperienze di accoglienza familiare nell'interesse primario dei ragazzi accolti e delle loro famiglie.

Nell'intrecciarsi delle esperienze attorno a questo tema, si sono notate alcune fasi che ciascuna Rete ha vissuto o sta vivendo nella relazione con gli Enti Pubblici. Tali fasi sono chiaramente indicative e pertanto nella realtà possono non verificarsi tutte e nello stesso ordine presentato.⁶

Una prima fase potremmo definirla a rischio di "contrapposizione". Spesso, la nascita di una Rete in un territorio è vista con sospetto da parte degli operatori del servizio pubblico. Emerge la paura che si stia costituendo un "sindacato delle famiglie" per contrapporsi e sostituirsi al ruolo e alle funzioni da loro svolti.

A questa fase, ne segue una seconda (fase di "collaborazione"), solitamente positiva, in cui il servizio pubblico si apre ad alcune forme di collaborazione, di solito su progetti specifici come ad esempio le campagne di sensibilizzazione.

Se questa collaborazione si è avviata positivamente e produce stima, rispetto e riconoscimento reciproco, si entra in una terza fase, che si potrebbe chiamare della "distinzione e valorizzazione delle diverse identità", in cui l'obiettivo diventa proprio quello di integrare i propri contributi all'interno di una progettualità più ampia e costruita in maniera partecipata, riconoscendo però lo specifico di ciascuno che crea complementarità.⁷

Parliamo di storie variegata e diversificate in cui le esperienze positive di crescita sono state possibili anche

6: Da "Il sasso nello stagno", a cura del CNCA Veneto, 2005

7: M. Giordano, "La carezza della famiglia. L'affido del minore alle associazioni familiari: opportunità o rischio?" .

grazie a “giorni duri”, a momenti critici di confronto e difficoltà, che ci hanno però nel tempo portato a definire i paletti di riferimento esposti sopra e le attuali e provvisorie forme di collaborazione che stiamo descrivendo.

Si tratta di mantenere ferma la barra sulla riconferma sostanziale del ruolo dell’Ente Pubblico come garante istituzionale dei diritti. E dove questo, per carenza di risorse, per cattiva organizzazione o per incompetenza degli operatori dell’Ente Pubblico, non viene garantito, ci si deve assumere il compito di essere di stimolo, dialetticamente anche intenso, perché si realizzi la piena assunzione di questa responsabilità istituzionale da parte dell’Ente pubblico.⁸ Rileviamo comunque come le situazioni di inefficienza di questi servizi non sono, in genere, legate all’inadeguatezza del singolo operatore. Alle spalle di ogni operatore sociale vi è sempre un’organizzazione e un’istituzione che dovrebbero avere lo specifico compito di rendere sostenibile e qualitativamente significativo il lavoro che egli deve svolgere.

Assumendo uno sguardo a livello “macro”, ossia sul sistema complessivo, possiamo osservare alcuni fenomeni.

Innanzitutto una presenza dei servizi dell’Ente Pubblico di tutela dei bambini e degli adolescenti sul territorio nazionale che permane oramai da anni a “macchia di leopardo”. A fronte di realtà locali che hanno investito fortemente nel rendere strutturale la propria presenza con servizi specificatamente dedicati a questo, troviamo realtà nelle quali siamo ancora in presenza di un’unica assistente sociale incaricata di seguire tre o più comuni, occupandosi di minori, anziani, disabili e della segreteria dell’assessore.

8: Tuggia M., “Sono giorni duri”, in RetinRete. Foglio di Collegamento delle reti di famiglie aperte del CNCA, anno 4, n.2, pagg. 3-6 (2007)
(vedi www.cnca.it)

«Anzi, scherzandoci sopra un po', questo leopardo, invecchiando, qualche macchia la sta pure perdendo!»⁹

In secondo luogo, un nervo scoperto permane dolorosamente il Tribunale per i minorenni. I suoi tempi continuano a non essere in sintonia con i tempi dei bambini; utilizza frequentemente il proprio potere per definire la relazione con gli operatori, ai quali non resta che aspettare pazientemente i suoi verdetti.

Un terzo elemento riguarda il rapporto tra le Reti di famiglie e gli operatori dell'Ente pubblico. Le Reti in molte situazioni sono ancora purtroppo percepite come una controparte, come una lobby o, anche, come un sindacato delle famiglie. Ne discende la difficoltà a procedere verso il riconoscimento da parte dell'Ente Pubblico di un ruolo attivo e sostanziale delle Reti e delle associazioni familiari anche nella costruzione del singolo progetto di accoglienza.

L'attuazione della L. 328 ha, poi, rappresentato l'opportunità di sperimentare in alcuni contesti cambiamenti sul piano operativo, sia rispetto all'articolazione dei Servizi, sia rispetto ai rapporti che si stanno delineando tra pubblico e privato.¹⁰ Laddove sono stati attivati i tavoli per la definizione delle politiche sociali rivolte ai minori del territorio, alcune Reti sono state invitate a partecipare. I Piani e gli Ambiti di zona sono stati, infatti, in alcuni casi luoghi dove promuovere l'importanza del lavoro con le famiglie aperte e dove queste possono essere riconosciute sia politicamente che economicamente.

Questa positiva esperienza ha presentato a volte anche elementi di rigidità. Qualora i Piani di zona sostengano

9: Ibidem

10: In un articolo apparso nel febbraio 2005 su "Animazione sociale", a firma di Claudio Figini e Luigi Piccoli (L'Accoglienza familiare: una leggerezza insostenibile? ").

finanziariamente il lavoro delle Reti c'è il rischio che poi venga chiesto di accogliere solo i minori che provengono dall'Ambito che ha erogato i fondi. Essendo però le famiglie aperte una risorsa per se stessa aperta, le Reti devono poter sostenere una contrattazione anche con Ambiti dei Comuni diversi.

La promozione dell'accoglienza è un'operazione culturale che, in quanto tale, non è confinabile dentro territori delimitati, soprattutto laddove la densità abitativa definisce gli Ambiti a ridosso l'uno dell'altro.

3. Un modello integrato e in divenire per la collaborazione tra Reti e Servizi

L'esperienza sin qui vissuta nella collaborazione quotidiana con i servizi territoriali ed il confronto con altri soggetti del settore¹¹ ci pone nella condizione di proporre un possibile modello di integrazione tra il servizio dell'Ente Pubblico e la Rete, che ci sembra praticabile e rispettoso delle indicazioni della legge 149/2001:

11: Ci riferiamo ad esempio al confronto con il Coordinamento Nazionale dei Servizi Affidi e in particolare al documento: CNSA - Coordinamento Nazionale Servizi Affidi, Proposte di linee guida per l'affidamento familiare, Roma (2007)

AREE D'INTERVENTO	RUOLO DELL'ENTE LOCALE	RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI FAMILIARI
SENSIBILIZZAZIONE E FORMAZIONE DELLE NUOVE FAMIGLIE	AZIONE PROPRIA	AZIONE PROPRIA
	AZIONE CONGIUNTA	
FORMAZIONE PERMANENTE	A DISCREZIONE	AZIONE PROPRIA
	AZIONE CONGIUNTA	
PERCORSO STRUTTURATO DI CONOSCENZA DELLA FAMIGLIA	AZIONE PROPRIA	COLLABORAZIONE AL PERCORSO STRUTTURATO DI CONOSCENZA E/O AL PERCORSO PER ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE
DISPOSIZIONE DEI SINGOLI AFFIDI E FUNZIONE DI GARANZIA E CONTROLLO	TITOLARITÀ UNICA DEL SERVIZIO	
ABBINAMENTO MINORI/AFFIDATARI	TITOLARITÀ DEL SERVIZIO	FUNZIONE DI CONSULENZA/CONFRONTO
DEFINIZIONE/VERIFICA DEL PROGETTO DI AFFIDO	TITOLARITÀ DEL SERVIZIO	FUNZIONE DI CONSULENZA/CONFRONTO
SOSTEGNO TECNICO AGLI AFFIDI IN CORSO	AZIONE PROPRIA	AZIONE PROPRIA SECONDO SPECIFICHE MODALITÀ INTERNE (SOSTEGNO PEDAGOGICO, MOTIVAZIONALE, ORGANIZZATIVO)
	AZIONE CONGIUNTA	

Questa ipotesi si basa su un modello di partnership che ha come fondamenti la collaborazione ma al contempo la distinzione e valorizzazione delle differenze e prevede:

- l'esistenza di un "forte" Servizio territoriale che si occupa della tutela dei minori e delle loro famiglie;
- l'esistenza di un competente e riconosciuto Servizio Affidi che si occupa del reperimento, della formazione in entrata, dell'abbinamento tra famiglia e minore e del monitoraggio dei progetti;
- l'esistenza di una Rete di famiglie con la quale il Servizio costruisce una collaborazione strutturata e formalizzata attraverso Piani di zona, accordi di programma, protocolli e/o convenzioni.

Per quanto riguarda la formazione e la sensibilizzazione abbiamo già presentato delle riflessioni. Merita ora un approfondimento come si possa realizzare un'azione integrata tra Servizio pubblico e Rete nella specifica attività d'accompagnamento delle famiglie durante la loro accoglienza, dall'ipotesi di abbinamento, fino alla chiusura del progetto.

Nella tabella che segue, presentiamo un possibile modello di collaborazione, ricavato dall'esperienza concreta di alcune Reti¹² che, rispetto ad ogni funzione, ne definisce anche i ruoli.

12: Da "Il sasso nello stagno", a cura del CNCA del Veneto, 2005

FASI DEL PROCESSO	RUOLI
IPOTESI DI ABBINAMENTO MINORE – FAMIGLIA AFFIDATARIA	SERVIZIO AFFIDI
CONFRONTO SULL'IPOTESI DI ABBINAMENTO	SERVIZIO AFFIDI E OPERATORI RETE
INCONTRO DI PRESENTAZIONE DELLA SITUAZIONE E DELLA BOZZA DI PROGETTO DI ACCOGLIENZA	SERVIZIO AFFIDI E FAMIGLIA AFFIDATARIA
STESURA DELLA PROPOSTA DI PROGETTO E CONSEGNA DEL PROGETTO SCRITTO ALLA FAMIGLIA E ALLA RETE	SERVIZIO AFFIDI
ANALISI E VALUTAZIONE DEL PROGETTO	OPERATORI RETE E FAMIGLIA AFFIDATARIA
INCONTRO PER LA DISCUSSIONE DEL PROGETTO	SERVIZIO AFFIDI, OPERATORI RETE, OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA
MONITORAGGIO DELL'ACCOGLIENZA	OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA
MONITORAGGIO DEL PROGETTO OGNI 6 MESI CIRCA	SERVIZIO AFFIDI, OPERATORI RETE, OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA
EVENTUALI CONTATTI DI CONFRONTO	OPERATORI RETE, SERVIZIO AFFIDI E OPERATORI REFERENTI
RUOLO DELLA RETE DURANTE L'ACCOGLIENZA	FUNZIONE DI SOSTEGNO SECONDO PROPRIE MODALITÀ INTERNE (PEDAGOGICO, MOTIVAZIONALE, ORGANIZZATIVO) TRAMITE CONTATTI TELEFONICI, INCONTRI DI VERIFICA E CONSULENZA CON LA FAMIGLIA AFFIDATARIA

Questo schema ci pare una buona base di partenza per continuare a costruire forme di collaborazione secondo le linee sopra descritte e quindi in grado di rendere possibile il rispetto del ruolo e dei compiti di ognuno, di garantire la tutela dei diversi soggetti coinvolti (compresa la comunità nel suo insieme) e di implementare il contributo delle famiglie affidatarie al processo.

In allegato si possono trovare descritte quattro esperienze innovative in cui si sta perseguendo la strada dell'alta integrazione tra l'Ente Pubblico e il Terzo Settore nella realizzazione di alcuni servizi relativi all'affido familiare.

CAPITOLO 3

I CONFINI NEL CONTRIBUTO DELLE FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA

1. Perché parlare di confini

Sembrerà strana la scelta che abbiamo fatto di dedicare un capitolo alla necessità di delineare i confini del contributo delle famiglie all'accoglienza.

La cosa può essere facilmente spiegata se collocata all'interno di una lettura dei cambiamenti avvenuti nell'arco di una quindicina di anni all'interno del sistema dei Servizi Sociali.

Un primo aspetto problematico che vogliamo evidenziare è relativo al fatto che oggi le politiche sociali devono fronteggiare domande sempre più numerose e differenziate da parte dei cittadini e ciò richiede risposte innovative ai bisogni di individui e famiglie, promuovendo reti di relazioni tra persone e comunità. Si sta invocando, quindi, la necessità di avviare politiche sociali realmente moderne che non propongano un'offerta indifferenziata di prestazioni e servizi eguali per tutti, su tutto il territorio nazionale. Pertanto, un termine che ricorre di frequente anche nel vocabolario sociale è quello della *flessibilità*, con cui s'intende esprimere la necessità di interventi "leggeri", ritagliati sulle esigenze delle comunità territoriali, gestiti con efficienza a livello locale.

Dall'altra parte ci si è imbattuti in una realtà sempre più complessa e in un disagio sempre più diffuso, tale da richiedere forme di intervento "specialistiche" e

parcellizzate a tutto campo. A completezza di questi rapidi cenni, aggiungiamo il fatto che in questi anni stiamo assistendo all'accentuarsi di una progressiva e drastica contrazione delle risorse economiche a disposizione per la cura delle persone. Restrizione che, in alcuni territori, ha comportato o aggravato una restrizione dell'offerta di servizi.

Così oggi ci troviamo a dover mettere a fuoco i confini nel contributo delle famiglie aperte ai progetti di accoglienza perché, come conseguenza di questi mutamenti, sentiamo di dover tutelare le famiglie da: tipologie di richieste che possono essere improprie, con il rischio di favorire una strategia di copertura e sostituzione di aree di bisogni che dovrebbero, invece, trovare una risposta in un sistema di servizi a garanzia di diritti esigibili; Servizi pubblici che, a causa della contrazione della spesa sociale, tendono a scomparire e a trovare soluzioni che «ammiccano» più al bilancio comunale o dell'Azienda sanitaria che ai reali bisogni e diritti delle persone; un privato sociale e un volontariato organizzato che, nell'ottica di una crescente esternalizzazione dei servizi, rivendica a sé il ruolo e il diritto di gestirli, anche quando si tratta di servizi relativi alla tutela minorile, per una presunta, maggiore consapevolezza delle reali necessità del territorio e una maggiore presunta efficienza ed efficacia del loro intervento rispetto a quello dell'Ente Pubblico. Di fronte a questi rischi vogliamo proporre alcune piste che ci sembra possano essere d'aiuto a stabilire dei confini al contributo delle famiglie aperte, evitando di cadere nell'irrigidimento delle posizioni, ma al contempo di prestare il fianco a chi dichiara l'affido un'esperienza conclusa.

2. La pertinenza della richiesta

La prima pista è relativa alla richiesta di accoglienza fatta dai Servizi competenti ad una famiglia aperta. A nostro avviso una richiesta di accoglienza può essere rivolta a una famiglia aperta quando è chiaramente dimostrato da parte del richiedente che, rispetto a quella determinata situazione, è veramente necessario il contributo di una famiglia e non di un altro intervento come può essere ad esempio la comunità. In altre parole, la persona che deve essere accolta ha bisogno di trovare, osservare, respirare, vivere proprio uno o più degli aspetti che una “normale” famiglia può offrire, ossia:

- *la propria modalità di gestire il quotidiano*: si tratta delle cose semplici e di tutti i giorni, come la cura di sé e del proprio corpo, la gestione e la cura della casa, l'organizzazione di spazi e tempi per la veglia e il riposo, l'impegno e il divertimento;
- *le proprie modalità di relazione intrafamiliare*: ossia lo stile relazionale specifico di ogni famiglia, in grado di far vivere esperienze di ascolto, comprensione, gestione dei conflitti, risoluzione dei problemi, accoglimento fisico e affettivo;
- *le proprie modalità di relazione extrafamiliare*: ossia un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti, nonché le modalità di chiedere e offrire aiuto;
- *il proprio progetto di vita*: questo patrimonio che traspira nella quotidianità è offerto alla persona accolta come specchio per la propria ricerca personale di vita, come spunto per il confronto con la propria identità¹³.

Pertanto, coinvolgere una famiglia in un progetto di accoglienza e successivamente chiederle di essere diversa

13: Benella O., Guderzo S., Pesavento A., Tuggia M., “Quando delle famiglie cercano di essere protagonisti”, 2000, pubblicazione interna.

da ciò che è o di fare qualcosa di diverso da ciò che può essere, significa snaturarla. Chiedere alla persona accolta di vivere in un ambiente che può offrirle ciò di cui non ha bisogno, significa farle del male. Chiedere tutto questo significa far fallire il progetto.

3. La sostenibilità della richiesta

Se è vero che le famiglie possono offrire quanto appena descritto, è altrettanto vero che ciascuna famiglia ha il suo particolare modo di viverlo. L'unicità di ciascuna famiglia è un elemento determinante per stabilire la pertinenza della richiesta. Se, ad esempio, una famiglia usa passare le proprie vacanze estive al mare in campeggio, non possiamo chiederle di andare in un villaggio turistico "tutto compreso", motivandolo con il fatto che il minore in affido ha bisogno di un ambiente di questo tipo.

Non solo si sta chiedendo a tale famiglia di modificare le proprie abitudini, ma implicitamente le si sta chiedendo di essere diversa da quello che è, mettendola in discussione rispetto al proprio stile di vita.

Ancora, se una famiglia aperta dichiara la propria difficoltà a gestire la relazione con la famiglia d'origine del minore, non le può essere proposto un affido dove uno degli obiettivi centrali è proprio lo svolgere una funzione "educativa" anche nei confronti della madre del bambino.

La casistica potrebbe continuare, ma ciò che importa sottolineare è che un preciso confine del coinvolgimento delle famiglie aperte nei progetti di accoglienza sta proprio nel riconoscimento e nel rispetto, da parte del richiedente, della natura unica e irripetibile di ciascuna famiglia. Questo pensiamo sia un modo per verificare la sostenibilità del progetto da parte di una famiglia. Quindi non possiamo definire a priori tale sostenibilità, proprio perché un certo

tipo di accoglienza può essere possibile per una famiglia, ma non per un'altra.

Questa prospettiva dovrebbe aiutare coloro che sono preposti a realizzare l'abbinamento tra la persona da accogliere e la famiglia che accoglie a non considerare le famiglie aperte come un "servizio" tra gli altri servizi. La flessibilità che può essere offerta, ad esempio, da una comunità di accoglienza per minori, non può e non deve essere richiesta a una famiglia. Renderemmo l'accoglienza insostenibile per tutti.

4. L'esplicitazione del progetto

Quanto abbiamo appena espresso rispetto alla pertinenza e alla sostenibilità della richiesta è strettamente connesso alla centralità del progetto: la pertinenza di una richiesta è resa visibile nel momento in cui è reso esplicito il progetto di accoglienza in tutte le sue parti. Ci piacerebbe dare per scontato che questo strumento di lavoro fosse già entrato nella prassi operativa, ma purtroppo non è così. La situazione è, come per molti altri aspetti della realtà dei servizi alla persona, a macchia di leopardo, non solo geograficamente, ma anche in relazione alla capacità di costruzione di *partnership* credibili da parte del Servizio Pubblico.

In ogni caso, il progetto non può ridursi a una sterile "paginetta" scritta di malavoglia all'inizio di un'accoglienza, fatta solo per accontentare la famiglia affidataria. Tutti devono sentire che quanto viene deciso – e, auspichiamo, anche scritto – è un reale punto di riferimento attraverso il quale si è creata una piattaforma comunicativa che esplicita obiettivi, tempi, impegni, compiti, responsabilità di ciascuno e indicatori di verifica. Utilizzando una metafora, il progetto di affido è come una

mappa incompleta in possesso di un gruppo di esploratori che continuamente la consultano e la aggiornano a mano a mano che si prosegue il cammino. Ma in questo viaggio i diversi esploratori hanno potuto osservare diversi fenomeni. Sulla base del tentativo di comprendere tali segni, ognuno si è costruito proprie idee su quello che riserverà il percorso l'indomani.

Solo alla sera, intorno al fuoco, tutti insieme sono in grado di ricostruire la realtà vista e di accordarsi sui prossimi passi da fare, senza comunque mai avvicinarsi completamente alla realtà effettiva. Esiste, certo, il coordinatore della spedizione, la cui bravura però sta non tanto nel far rispettare il proprio ruolo, ma nel rispettare e valorizzare le competenze di ciascun membro della spedizione, consapevole che la buona riuscita del viaggio dipenderà molto dalla compattezza del gruppo.

Fuor di metafora, il progetto di accoglienza va considerato un punto di riferimento costante durante l'affido; va continuamente monitorato e modificato, con il coinvolgimento di tutti gli attori. Questo anche nei momenti difficili, quando si smarrisce la strada.

Questa alta partecipazione di tutti e la valorizzazione del contributo di tutti, infonde stima nel coordinatore del progetto, al quale è più facile attribuire la possibilità di intraprendere delle strade diverse anche quando non tutti sono d'accordo o di suggerire dei cambiamenti ai singoli quando questo è necessario rispetto alla direzione intrapresa.

5. Il contributo delle Reti

Quale apporto possono dare le Reti al rispetto dei confini del contributo delle famiglie all'accoglienza? Poiché, come abbiamo detto in precedenza, non è possibile stabilire in

assoluto e a priori che cosa sia o meno sostenibile per una famiglia, ci sembra importante sottolineare nuovamente l'importanza della funzione di "accompagnamento" svolta dalla Rete con la famiglia.

Per la sua particolare collocazione, la Rete, interagendo attivamente con il Servizio Pubblico nella valutazione della richiesta, dell'ipotesi di abbinamento e del progetto di accoglienza, aiuta il sistema a riconoscere e rispettare i confini di cui abbiamo discusso. Non solo. In questi ultimi tempi abbiamo potuto raccogliere da parte delle famiglie aperte una profonda, anche se non sempre consapevole, richiesta di essere aiutate a compiere un discernimento rispetto a quello che stanno cercando. Essendo normali famiglie tra le altre, queste famiglie interagiscono con la complessità dell'attuale realtà sociale, realtà in cui non è sempre così facile riconoscere e stabilire delle priorità. Non è sicuramente semplice coniugare istanze valoriali – come, ad esempio, essere famiglia aperta – con le reali condizioni in cui si trova a vivere una famiglia oggi.

Questa difficoltà a capire i propri confini può essere un grande ostacolo e, in ogni caso, un pericolo alla definizione della propria disponibilità all'accoglienza. Da questo punto di vista, le Reti possono dare il loro contributo fornendo, tramite la formazione e l'accompagnamento costante delle famiglie, alcuni strumenti per l'auto-discernimento da parte delle famiglie stesse nel capire che cosa sia pertinente e sostenibile per ciascuna di esse, in quel preciso momento, all'interno di un determinato progetto di accoglienza.

In conclusione, la proposta tracciata esplicita il desiderio di evitare di far entrare in terreni pericolosi le famiglie che esprimono attivamente la loro cittadinanza solidale. Non vogliamo nemmeno usare gran parte dell'energia delle Reti per cercare di tirare fuori chi, nonostante tutto, si trova in

difficoltà. D'altra parte, non ci interessa giocare in difesa, costruendo recinti per difendere una specie, quella delle famiglie aperte all'accoglienza, che rischia l'estinzione ancor prima di diffondersi.

A noi interessa un confronto su "soglie mobili", una prospettiva di movimento, un'apertura e una fluidità progettuale. Le soglie ci sono, il confine è segnato, ma per mantenersi mobile ha bisogno di trovare nel territorio interlocutori disposti a varcare la soglia della casa d'altri in punta di piedi.

CAPITOLO 4

I FIGLI DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE E L'ACCOGLIENZA

La famiglia che si apre all'accoglienza “mette in gioco se stessa”. Non una parte, ma tutta se stessa! La propria storia e quella dei suoi componenti, i suoi pregi e difetti, le potenzialità e le criticità, i ruoli di genitori e l'essere figli; tutto ciò trasmette una particolare idea nel progettare, vivere e proporre agli altri il fatto di essere famiglia in un determinato modo.

E' una scelta che ha molte implicanze e normalmente ha alla base un orizzonte valoriale: il sentire la responsabilità di un impegno calato nella quotidianità della propria esperienza di accoglienza che vuole esprimere, più o meno consapevolmente, il desiderio di una società più giusta, più a misura d'uomo, dove i diritti di cittadinanza siano resi esigibili per tutti.

La passione e l'empatia verso il mondo dei bambini e dei giovani sono spesso parte di un denominatore comune: una propensione ed un impegno ad aiutarli a crescere, ad affrontare i piccoli e grandi problemi di ogni giorno. Una passione che spinge a “mettersi in gioco”, a lavorare per promuovere la tutela del diritto dei bambini/e, ragazzi/e a crescere nella propria famiglia, in una famiglia unita, ad essere amati e ad avere, in taluni casi difficili che nella vita possono capitare, almeno un'altra opportunità.

Capita di imbattersi in persone che a loro volta hanno vissuto in contesti di famiglie che sono o sono state numerose o dove si è già vissuta l'esperienza dell'apertura, della convivialità, come valori fondanti o, ancora, si è sperimentata la necessità dell'altro in particolari momenti

della propria vita.

Si tratta, allora, di famiglie che, superando resistenze e chiusure, propongono nella scelta di apertura e di accoglienza un modello educativo da consegnare alle generazioni future. Ciò fa sì che questo tema dei figli diventi, allora, centrale per chi si accinge ad intraprendere un percorso di accoglienza. Un'attenzione che accompagna tutta l'esperienza, dai primi momenti della scelta dove la condivisione dei figli o per lo meno, come vedremo, il loro "non disaccordo", risultano fondamentali, alle varie fasi dell'accoglienza dove ci si chiede spesso come affrontare i problemi che insorgono, fino ad arrivare al termine dell'esperienza che, se sono nate delle relazioni importanti, deve essere sostenuta ed accompagnata nel momento della "separazione" con una particolare sensibilità e cura.

La questione, quindi, è di particolare rilevanza: trattata nei momenti di formazione, oggetto di interventi dei Servizi dell'Ente Pubblico preposti, occasione di scambio per i gruppi di famiglie, le Reti e le associazioni familiari. È al centro anche dell'uomo comune, della strada, per così dire, che nel pensare, anche se in maniera occasionale, alla possibilità di intraprendere questa esperienza tende a immaginarla quasi istintivamente per le implicanze che ha per sé, in primis, e poi, subito dopo, per le conseguenze verso i propri figli. Quasi sempre infatti agli incontri di sensibilizzazione è formulata la faticosa domanda: "...e i vostri figli? Come stanno vivendo la vostra scelta?".

Noi, in questa sede, potremmo rispondere usando la citazione del noto comico romano Sergio Viganese: "*Sapete qual è la differenza tra il partecipare e l'essere coinvolti? È la stessa che c'è in un tramezzino uova e prosciutto. In un tramezzino uova e prosciutto la gallina partecipa, il maiale è coinvolto!*"; e usando la medesima

immagine cercare di capire se per i nostri figli si tratti di “vera partecipazione” o, appunto, di “inevitabile coinvolgimento”!

1. Pratiche per una scelta condivisa.

“Perché i miei genitori hanno deciso di accogliere un bambino?”

La scelta è il primo passo. È un momento, ma non nasce dal nulla. È, per così dire, già presente all’interno della famiglia; ha solo bisogno di essere esplicitata e di divenire quotidianità. Tuttavia va ufficializzata e discussa, quando questo è possibile, con i propri figli.

Il loro coinvolgimento aumenta in base alla loro età, anche se, nell’esperienza della maggior parte delle famiglie, ciò non implica sempre e necessariamente un processo di vera e propria condivisione della decisione: *“Inizialmente parliamo tutti insieme per raccogliere le prime idee, poi lo facciamo singolarmente con i nostri figli per spiegare meglio di cosa si tratta a seconda dell’età e decidendo che tipo di informazioni dare. Poi, però, siamo noi a decidere”*¹⁴.

La scelta è in relazione alla disponibilità e alle risorse della famiglia affidataria. Saper analizzare bene la situazione del momento è fondamentale: organizzazione familiare, caratteristiche ed età dei figli. *“Parliamo tra di noi, valutando se in questo momento la nostra situazione familiare ci consente di affrontare concretamente la situazione proposta dal Servizio Sociale”*. Per fare questo è necessario avere tutte le informazioni possibili su chi si dovrebbe accogliere per capire quanto questi elementi possono giocare nella quotidianità.

14: Le frasi in corsivo sono riferite ad un percorso formativo sul tema “I figli delle famiglie affidatarie e l’accoglienza” gestito dalla Rete Famiglie Aperte dell’Associazione Maranathà in collaborazione con il CASF dell’Azienda Ulss 15 di Cittadella nell’ambito dei programmi di formazione permanente anno 2008/2009.

Circa le modalità, si tratta principalmente di una “questione di pelle”: al di là di tutto, informazioni, analisi, ipotesi e progetti, hanno la loro importanza, ma sono i genitori che conoscendo i propri figli percepiscono cosa sia più opportuno dire e con quali modalità.

Ogni famiglia ha i suoi riti: c'è chi inserisce questa comunicazione nella normale quotidianità e chi sceglie di creare un momento un po' speciale. Tuttavia gli obiettivi rimangono i medesimi. Un confronto con altre famiglie, poi, sembra essere particolarmente utile. Un parere esterno, da parenti, amici, quando questo risulta possibile, può dare lo spunto giusto nel trovare le modalità più opportune.

Come abbiamo detto, una variabile importante è l'età dei figli. Se piccoli, l'attenzione è più rivolta allo spiegare quello che succederà, come succederà, cosa implicherà praticamente nella loro vita. Se più grandi, è possibile e consigliabile cercare di condividere la scelta, anche se l'ultima parola spetta comunque ai genitori. I figli devono trovare uno spazio per poter esprimere i propri desideri, le proprie preoccupazioni ed eventualmente, se ce ne sono, le proprie condizioni. Un eventuale e possibile dissenso può essere gestito riconoscendo maggior tempo ed aspettando che qualcosa si modifichi.

Anche se ogni storia è un caso a sé, è evidente che una differenza sostanziale è determinata dall'esperienza. Chi per la prima volta sperimenta l'accoglienza ha molte più cose da spiegare e molte più attenzioni da considerare. Per chi ha già vissuto questa opportunità, la strada è più in discesa o quanto meno sono più chiare le conseguenze. L'esperienza fatta ed il confronto con altri che la stanno facendo sono elementi che favoriscono la demitizzazione dell'affido e, rendendolo meno idealizzato, è più semplice

collegarlo alla quotidianità. Se da una parte sono note le difficoltà, dall'altra l'esperienza ci permette di sfatare ingiustificate preoccupazioni.

Alla fine, dopo aver valutato tutto, un eventuale rifiuto della disponibilità non può e non deve essere vissuto con senso di colpa ma semmai come uno dei possibili esiti.

2. I figli partecipano o sono coinvolti nella quotidianità dell'accoglienza?

“Sono forse io il custode di mio fratello?”

Le relazioni che si instaurano durante un'accoglienza coinvolgono necessariamente i figli naturali. Ciò dipende molto dalla loro età e dal tipo di accoglienza, ma una buona preparazione, pur non garantendo l'esonero dalle difficoltà, è un buon antidoto per gestire le dinamiche che possono crearsi e per evitare che semplici situazioni quotidiane possano diventare nel tempo dei problemi difficili da superare.

L'entrata di un bambino in un'altra casa comporta un cambiamento nelle relazioni interne ed esterne alla famiglia. Per quanto riguarda l'interno, si attivano soggetti già presenti nella quotidianità familiare. Famiglia allargata e amici, nella buona e nella cattiva sorte, sono in qualche modo anch'essi coinvolti: dall'appoggio più o meno concreto, alla neutralità, fino ad arrivare, talvolta, ad ostacolare una già difficile scelta.

Entrano in gioco però anche nuovi soggetti. Ad esempio il sistema dei Servizi dell'Ente Pubblico con i suoi diversi ruoli: il Centro per l'Affido, il Servizio di Tutela, il Consultorio Familiare. C'è poi anche la scuola e infine le agenzie del territorio come, ad esempio, le associazioni sportive o la parrocchia.

Per chi fa parte di una Rete si aprono diverse possibilità

nell'accompagnamento e nella formazione. Si moltiplicano gli impegni e, soprattutto, i momenti d'incontro con tutti questi soggetti: c'è bisogno di raggiungere un buon equilibrio per non appesantire troppo una famiglia già alle prese con le normali occupazioni. In sintesi potremmo dire che l'avvio di un'accoglienza modifica le relazioni e aumenta la complessità.

Ma cosa può pensare un figlio, una figlia in questa situazione? Molto dipende dal senso dato a questo cambiamento dai genitori e da quali limiti vengono posti per renderlo il meno invasivo possibile.

Un bambino può provare angoscia: *“Non vado più bene? Non mi vogliono più bene?”*. Può nascere gelosia, perché viene tolto spazio e tempo da parte dei genitori. Spesso i genitori chiedono al figlio di portare pazienza: ma se lui non è sufficientemente rassicurato, è possibile che scarichi tutta la sua rabbia o frustrazione su chi viene accolto. L'accoglienza viene, allora, in una certa misura pagata dai figli, visto che si trovano in qualche modo costretti a condividere spazi, tempi e affetti con il bambino in affido. Stare all'interno della Rete può rivelarsi un supporto molto importante per un bambino perché vede che non è solo la sua famiglia che si trova in questa situazione. Può confrontarsi e, oltre a trovare famiglie come la sua, può stabilire relazioni importanti con bambini che vivono una situazione simile. L'esperienza concreta dimostra quanto possano essere significative e durature queste relazioni anche a distanza di anni, una volta che i figli sono cresciuti e sono adolescenti o giovani/adulti.

Serve una progressività nel coinvolgimento, per dare tempo di capire, per gestire le novità e i cambiamenti.

Di quali rassicurazioni ha bisogno un figlio? È opportuno parlare della necessità di proteggere i propri figli

dall'esperienza di affido? Come si rispettano i propri figli accogliendo un bimbo nella nostra casa? Sono queste alcune domande che è non solo lecito, ma opportuno porsi quando si affronta un'esperienza di questo tipo.

Non esistono delle risposte valide a priori, indipendentemente dal contesto, dalle persone coinvolte e dalle loro relazioni o dal tipo di progetto di accoglienza.

Una cosa è certa: i figli non debbono trovarsi nelle condizioni di doversi lamentare per la mancanza di attenzione e di affetto da parte dei propri genitori.

Per stabilire, allora, delle buone relazioni e lavorare bene, bisogna rispettare le identità di ciascuno dei soggetti coinvolti. In questo senso possiamo ricordare alcuni aspetti a nostro avviso fondamentali:

- fare ciò che è alla nostra portata e rientra nelle nostre possibilità: darsi dei limiti/confini aiuta infatti a mantenere i piedi per terra;
- essere coerenti con il progetto che, come abbiamo detto, per la famiglia ha una natura prioritariamente educativa;
- far capire che ci possono essere modi diversi di vivere in famiglia essendo consapevoli, però, anche dei rischi che si corrono: un bambino in affido può, infatti, soffrire maggiormente perché capisce quanto e come la sua famiglia sia in difficoltà;
- vivere l'esperienza della tolleranza, del rispetto e della ricchezza che porta con sé la diversità.

E' importante anche per i figli naturali capire che non esiste solo la realtà della loro famiglia e che l'esperienza va costruita, passo dopo passo:

- attraverso una preparazione e un coinvolgimento lento e graduale;
- utilizzando le proprie risorse e quelle che la Rete,

- quando c'è, può offrire;
- chiarendo, da parte dei genitori, cosa cambierà e cosa resterà immutato;
 - dando garanzie di continuità rispetto alle questioni fondamentali e mantenendo lo “spazio” per le ritualità familiari che sono alla base del senso di appartenenza;
 - rispettando le differenze che richiedono strategie educative per tutti, ma con metodi diversi;
 - essendo attenti a non intraprendere un'esperienza isolata ma all'interno di un contesto che vede coinvolti Servizi dell'Ente Pubblico e, se possibile, un gruppo di famiglie, una Rete;
 - creando spazi di decompressione per dare la possibilità di esternare i problemi e le difficoltà che si incontrano;
 - avendo una cura particolare nei confronti dell'esterno perché anche i figli, come i loro genitori, sono spesso sollecitati nel dare delle spiegazioni di ciò che succede nella loro famiglia: persone esterne che chiedono, che giudicano, che possono far sorgere dei dubbi.

Le famiglie, nell'esperienza concreta, tendono a mettere in evidenza che un'accoglienza va vissuta con i propri figli con grande attenzione ma anche con grande semplicità e umiltà e ciò richiede di essere, al tempo stesso, unite e aperte al confronto.

3. Come accompagnare la fine di un'accoglienza.

“Finalmente è finita ..., però un po' mi dispiace!”

Anche la conclusione va pensata con grande cura. Il distacco va preparato con anticipo e deve essere previsto sin dall'inizio.

Quando il progetto di affidamento si avvicina alla chiusura,

diversi possono essere gli esiti: rientro presso la famiglia d'origine; passaggio ad un'altra famiglia o altra situazione (es. comunità di accoglienza ...); autonomia, se si tratta di giovani prossimi alla maggiore età.

L'evoluzione del progetto ha sicuramente delle ripercussioni sulle emozioni che accompagnano la chiusura del progetto stesso, al di là della sofferenza per il distacco. E' più facile "gioire" per chi si ricongiunge alla sua famiglia d'origine piuttosto che vedere un bambino andare in comunità o, addirittura, cambiare nucleo familiare. Anche se queste esperienze non devono essere vissute, a priori, come un fallimento dell'affido, si rivelano, in alcuni casi, insopportabili per una famiglia perché possono far insorgere dubbi sulla propria adeguatezza. In molti casi si tratta di tappe possibili di un percorso di accompagnamento che le famiglie sono chiamate a sostenere e a favorire per determinati ragazzi che, per la loro storia personale, hanno bisogno di altro.

Gli affidi, però, finiscono anche per altri motivi, i più svariati, che riguardano ad esempio una situazione inattesa della famiglia accogliente che modifica le condizioni che hanno reso possibile l'affido (problemi con un familiare, una gravidanza inattesa, ecc...); possibili conflitti interni tra i coniugi o con i figli; relazioni affettive difficili tra la famiglia affidataria e la famiglia d'origine.

Molti possono essere i possibili sviluppi di un'accoglienza e, in ogni caso, i figli ne sono più o meno consapevolmente coinvolti. A volte, soprattutto se grandi, non approvano il rientro a casa perché non vedono i cambiamenti che sono avvenuti. Se la fine dell'affido è difficile da comprendere e condividere per gli adulti, è probabile che questa difficoltà sia vissuta anche dai figli. Scatta un'immedesimazione che li porta a chiedersi cosa succederà e che ne sarà del futuro

di chi è vissuto con noi fino a quel momento: *“Perché abbiamo dovuto vivere tutte queste difficoltà e per chi, se poi questi ragazzi ritornano in ambienti degradati?”*. *“A che sono serviti tanti anni di lavoro se poi tutto va perduto?”*.

La fine di un affido è, perciò, un tempo di verifica e bilancio dell'esperienza. Diverse domande caratterizzano questa fase: *“Avrò fatto bene?”*; *“Avremmo potuto fare di più e meglio?”*; *“Abbiamo contribuito veramente al miglioramento della situazione e alla crescita di chi abbiamo accolto?”*; *“Quali sono le criticità non risolte?”*. Sono questi alcuni dei possibili dubbi, tutti legittimi, che possono rimanere scoperti in una famiglia. La verifica coinvolge necessariamente, in modo diretto o indiretto, anche i figli. È un momento che serve per dare senso all'esperienza fatta al di là delle valutazioni tecniche, oltre a ciò che viene fatto nelle “sedi ufficiali” di verifica del progetto che non vedono mai, se non di rado, coinvolti i figli naturali. Serve a far quadrare un altro bilancio, più interno alla famiglia e a mettere in ordine, se possibile, le gioie vissute e le difficoltà incontrate. La verifica è un momento molto importante e pertanto è necessario sia programmata, accompagnata, pensata dagli operatori che hanno seguito l'affido e che trovi all'interno dei gruppi familiari, ove possibile, un suo spazio, dove, con modalità diverse e forme opportune siano coinvolti anche i figli.

È possibile e, forse, auspicabile, che i figli si leghino al bambino accolto. Il momento della “separazione” è sicuramente una fase faticosa per tutti: per la coppia genitoriale e i loro figli ma, non dimentichiamo, anche per il ragazzo, bambino o bambina in affido. Sentimenti ed emozioni contrastanti. Attaccamento e distacco. E' proprio in questo momento che ci si rende conto di quanto era forte la relazione. Talvolta nella quotidianità

questi elementi vengono offuscati dalle fatiche di tutti i giorni: gelosia, adattamento alla presenza di una persona nuova in casa, impegni scolastici, entrare in relazione con un “fratello” che ha delle sue abitudini e/o problematiche, il sapere che l’affido è temporaneo. Questa fase è particolarmente sentita all’interno delle “Reti familiari” che curano in molti modi un passaggio ritenuto cruciale: con attività specifiche di animazione/laboratori con i bambini, momenti di approfondimento per adolescenti, messa a disposizione di un operatore, gruppo di auto-aiuto per le famiglie. I figli, pur con modalità diverse, vanno quindi aiutati a raccontare le fatiche fatte o il sollievo per la tanto sospirata fine dell’accoglienza; a capire cosa l’affido ha tolto e cosa, invece, ha dato; a far emergere il proprio dispiacere per la perdita di un amico, compagno di giochi; ad esprimere ciò che non hanno capito nella conclusione dell’esperienza. Se adolescenti, è possibile che si sentano “oppressi” da genitori che ritornano a concentrarsi su di loro. Non si tratta di momenti separati ma inseriti all’interno del processo complessivo di verifica che deve veder coinvolto, assieme alle famiglie (d’origine e accogliente) anche il Servizio Sociale e gli operatori della “Rete”, ove presente, per rileggere l’esperienza fatta. La chiusura dell’affido implica l’uscita di un membro dal nucleo familiare e, quindi, la necessità per chi resta, di trovare un nuovo equilibrio. La buona gestione di questo momento favorirà, in futuro, la possibilità di intraprendere nuove positive esperienze.

La conclusione dell’accoglienza non significa necessariamente interruzione delle relazioni. Se possibile può essere buona cosa mantenerle, anzi, ciò è importante e fa bene a tutti! Non sempre è possibile da subito, può darsi che i contatti vengano ripresi dopo qualche tempo. Come

già ricordato, talvolta la chiusura dell'affido viene percepita criticamente dagli affidatari, nel senso che non sentono di aver fatto abbastanza per il bambino o bambina che hanno accolto. A questo si aggiunge, soprattutto se i ragazzi sono grandi, una brusca interruzione dei contatti. Accade però che, dopo qualche tempo, le relazioni riprendano per ringraziare, per potersi incontrare nuovamente e trascorrere dei momenti insieme tra adulti e con i figli, per un invito di compleanno, matrimonio o qualche altro evento familiare. Talvolta anche solo per chiedere aiuto o delle cose concrete: qualche famiglia "teorizza", e forse questo è in parte anche un po' vero, che un'accoglienza "... non finisce mai!"

4. Qualche conclusione... se è possibile parlare di conclusioni.

L'esperienza di accoglienza per le famiglie è percepita come una scelta che dà la possibilità di trasmettere ai propri figli alcuni valori che sono ritenuti fondanti e che, proprio per questo, vanno trasmessi e sperimentati concretamente. Nella maggior parte dei casi, dove le cose funzionano, le difficoltà sono vissute come un'opportunità: la vita è fatta spesso di frustrazioni, competizione, fatica, e ciò richiede grande capacità di adattamento, necessità di rinunciare alle proprie sicurezze e comodità. Il confronto con gli altri ci aiuta a capire i problemi veri e a cogliere il valore di ciò che abbiamo, ci permette di sperimentare il significato profondo dell'aprirsi all'altro. L'affido, in un certo senso, diviene allora una palestra e le fatiche che insorgono fanno parte del gioco. Occorre avere una buona motivazione e i figli, in molti casi, aiutano a cementarla e offrono qualche buona strategia per affrontare i naturali momenti critici. Poi, i figli capiranno!

Difficilmente i figli, se ci sono queste condizioni, si trovano a rifiutare la scelta dei genitori, anche se questo può in alcune fasi accadere. L'atteggiamento che prevale è spesso di ammirazione per i propri genitori, ma non è detto che sempre venga espressa: a volte può emergere anche dopo molto tempo. Sicuramente le esperienze significative non scompaiono nel nulla e diventano base solida per la costruzione della propria vita futura.

Capita che i figli traducano ciò che hanno imparato, ma lo fanno a modo loro!

PARTE SECONDA

ESPERIENZE di circolazione

CAPITOLO 5

RETI DI FAMIGLIE E COMUNITA' DI ACCOGLIENZA¹⁵

L'ESPERIENZA DELLA CASA SULL'ALBERO DI BASSANO DEL GRAPPA

1. “Come il giardino per una casa”.

Può sembrare un'espressione romantica o naturalista, ma è ciò che realmente abbiamo sperimentato e stiamo constatando nella costruzione di una Rete di famiglie vicine e accoglienti che accompagnano e affiancano il progetto educativo della comunità residenziale “Alibandus”.

Abbiamo cambiato casa della comunità, che accoglie ragazzi preadolescenti e adolescenti a Bassano del Grappa e ci siamo trasferiti in una nuova abitazione che abbiamo chiamato: “La Casa sull'Albero”. Non è stato un semplice trasloco, ma un progetto di apertura della comunità stessa alla città dove svolgiamo il nostro lavoro. Il contributo della nostra esperienza, che portiamo in questa pubblicazione, è di adesione concreta allo slogan “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino”¹⁶ che le Reti del Cnca avevano adottato nel 2002.

Abitare nel vecchio palazzo ci costringeva a sopportare dei limiti oggettivi che ancora oggi ci sono ben chiari: ad esempio non avere un giardino, ma anche sentire inevitabilmente

15: A cura di Marta Zonta, Associazione “La Casa sull'Albero” e Oscar Mazzocchin, Comunità educativa di accoglienza Alibandus della Cooperativa Adelante, Bassano del Grappa (Vicenza)

16: Cfr. C.N.C.A., Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino. L'esperienza della Rete delle Reti di Famiglie Aperte all'accoglienza del C.N.C.A., Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo (AP), 2002

la comunità come una struttura. Nonostante gli sforzi di aprirsi, di contaminarsi con i volontari e con gli altri co-educatori del territorio, perceivamo un lavoro che talvolta ci restituiva la solitudine o ancor peggio la delega. Non sentivamo una “accoglienza” allargata, diffusa e la responsabilità ci faceva diventare iper-controllori di coloro che ci venivano affidati, che volevamo custodire e tutelare con le migliori attenzioni possibili.

Avviare i percorsi individualizzati per i ragazzi della comunità, in quel momento, era sì fedele alla scelta della personalizzazione degli interventi, ma era anche deficitario rispetto ad una “terza via”, che abbiamo poi trovato e che allargava il cerchio delle responsabilità oltre alla comunità, alla famiglia di origine e ai Servizi Sociali dell’Ente Pubblico.

Sforzandoci di tenere sempre insieme il sapere e il sapore della nostra professionalità, pensando che le accoglienze future dovranno godere dei pensieri maturati e condivisi nell’oggi, abbiamo guardato avanti con occhi strabici. Con un occhio attento direttamente alla storia quotidiana e l’altro rivolto alla capacità di sognare, abbiamo immaginato ciò che sarebbe stata la comunità se non fosse stata abitata solo dagli educatori, dai ragazzi e dalle loro famiglie di origine. Da qui dunque il cambiamento, la svolta, l’abitare un posto largo, aperto, luminoso e soprattutto più bello. Perché in un posto bello si può appartenere, perché “uno spazio buono è uno spazio in cui il bambino si riconosce”¹⁷.

Lo strabismo ci aveva fatto sognare di poter lavorare con famiglie vicine e solidali, che dessero respiro come un grande giardino intorno può fare. Avevamo oramai chiaro

17: Winnicott Donald W. Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo. Armando Editore 2002

che non bastavamo a noi stessi e che tutto ciò che avremmo potuto architettare dal punto di vista professionale, non avrebbe offerto ai ragazzi ciò che si meritavano, rimanendo “solo” circoscritto alla comunità. Crediamo infatti che la comunità di per sé sia autosufficiente, ma allo stesso tempo, proprio per il suo progetto educativo, sia desiderosa di quel valore aggiunto che le famiglie, con i loro modi di vita, possono portare.

Con il C.N.C.A abbiamo condiviso e voluto promuovere l'idea che l'istituto dell'affido alla comunità di accoglienza previsto dalla legge 149/01 può essere intrecciato all'accoglienza che famiglie aperte e solidali sanno offrire grazie alle loro relazioni. Altri cittadini dunque si possono prendere cura dei ragazzi accolti in una comunità e, anche se indirettamente, del bene della loro famiglia di origine. Offrire ad un ragazzo la normalità della vita familiare, mentre vive il proprio progetto educativo in affido ad una comunità, rafforza quello che egli è e gli dà la possibilità di vivere spazi più sereni per diventare grande. Gli propone l'esempio di compagni di viaggio inaspettati, che sono diversi dagli educatori stessi, che già non avrebbe mai pensato di incontrare. Possiamo affermare che tutto ciò è come un giardino per la comunità, che si è fatta casa. Una casa che gode dell'apertura, dei colori, della stabilità delle piante e del nascere e appassire dei fiori fuori dalla propria porta, come il valore aggiunto di una rete di famiglie vicine e accoglienti, che ora che è stato scoperto, non si può più far mancare.

2. La comunità e la deistituzionalizzazione

La storia della comunità Alibandus è iniziata a Bassano del Grappa nel 1994 per accogliere ragazzi, preadolescenti e adolescenti, che venivano allontanati temporaneamente

dalla loro famiglia di origine, su segnalazione dei Servizi Sociali dell'Ente Pubblico di provenienza.

La comunità accoglie sette ragazzi e si avvale di una équipe di educatori che sono presenti in ogni momento del giorno e della notte, con una turnazione che permette ai ragazzi di essere seguiti in un clima familiare. Per ciascuno dei ragazzi vi è un progetto educativo individualizzato. Per la comunità vi è un progetto educativo caratterizzato sia dall'intenzionalità pedagogica con la quale si crea un clima familiare, sia dal fatto che le risposte ai singoli interventi dei ragazzi e delle loro famiglie di origine si collocano all'interno di una rete di cittadinanza attiva, per la quale la comunità stessa si spende. Per questo essa si impegna per la costruzione e per il mantenimento di una Rete di cittadini e di famiglie accoglienti e di amici della comunità.

I criteri di accoglienza in comunità trovano fondamento nel principio che il ragazzo possa continuare a nutrire il legame con la propria famiglia e il proprio ambiente di origine e che possa costruire dei rapporti dignitosi con gli altri ragazzi presenti in comunità.

Si concretizzano attraverso:

- **le risorse familiari:** è importante per la comunità relazionarsi con i genitori o, se non ci sono, con altre persone di riferimento che si sono occupate del ragazzo, in maniera da favorire una crescita il più possibile condivisa e armoniosa;
- **la territorialità:** per poter tutelare il diritto del ragazzo ad avere un contatto significativo con il proprio ambiente di origine, si dà la priorità all'accoglienza di ragazzi che abitano al massimo a "mezz'ora di strada" dalla sede della comunità. Ciò che si privilegia è che siano addirittura della città stessa o dei comuni

limitrofi. Il fine è di non strappare le persone dal loro contesto di vita e di trovare nello stesso ambiente nel quale hanno sviluppato le loro difficoltà, una rete di servizi, di famiglie e di persone accoglienti, che siano loro di sostegno per il recupero della relazione familiare. La territorialità permette inoltre una più stretta collaborazione con i Servizi Sociali dell'Ente Pubblico, che possiedono più chiari strumenti di lettura della realtà in cui vivono sia la famiglia di origine sia la comunità di accoglienza;

- **la conciliabilità del ragazzo con il gruppo degli altri ragazzi accolti:** è essenziale creare le premesse affinché i ragazzi che condivideranno un pezzo della loro storia abbiano opportunità buone e significative di convivenza.

Storicamente questi punti hanno consentito di creare dei buoni percorsi, ma il lavoro stesso è cambiato in maniera evidente nel momento in cui abbiamo deciso di investire le nostre energie per passare da una situazione di eccessiva strutturazione delle nostre prassi, ad una quotidianità più “normale” e familiare, come appunto le famiglie fanno, disfano e rifanno, giorno per giorno.

Si è infatti condivisa fino in fondo la filosofia della legge 149/01 che stabiliva che dal 31 dicembre 2006 non esistessero più gli istituti.

Non pensavamo certo di essere un istituto, ma abbiamo scelto di adempiere ad una legge che per noi era un monito affinché le comunità non fossero autoreferenziali e non cadessero in automatismi, anche involontari, che avrebbero condotto a nuove forme di istituzionalizzazione, a nuove chiusure. Come C.N.C.A. abbiamo riflettuto a lungo su queste provocazioni negli incontri del gruppo

tematico Minori che trovano una sintesi di pensiero nella pubblicazione “Responsabilità Comuni”¹⁸. Da qui abbiamo operato affinché le contaminazioni con volontari e famiglie di appoggio si realizzassero sempre di più fuori dalla comunità stessa, nelle case di amici, di chi conoscevamo e di chi condivideva il diritto dei ragazzi a vivere in un ambiente familiare. Questa azione, come abbiamo già descritto, vede la centralità della comunità stessa che ha l’affido dei ragazzi e che è il perno attorno al quale ruota l’intero intervento di cura e di tutela dei minori.

Nel territorio bassanese ci siamo inseriti all’interno del progetto “Dare cittadinanza all’ambiente di origine”¹⁹ promosso per il territorio dei ventotto comuni afferenti all’Azienda ULSS n.3, il cui capofila è il Comune di Bassano del Grappa.

I punti che come comunità abbiamo portato a questo tavolo di lavoro allargato con i Servizi del territorio sono stati:

- l’impegno congiunto di chi a vario titolo e con diverse professionalità, opera e accompagna i percorsi di crescita dei ragazzi accolti e delle loro famiglie per nuove risposte sempre più vicine alle situazioni fragili;
- percorsi di accompagnamento dei ragazzi affidati alla comunità con la vicinanza di famiglie accoglienti che reintroducano le persone all’interno di contesti relazionali normali e propositivi con la finalità alta di prevenire il disagio e l’allontanamento prolungato

18: A cura di Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, “Responsabilità comuni. Chiudere gli istituti per minori non basta”; Comunità Edizioni, 2006.

19: Autori vari, “Dare cittadinanza all’ambiente d’origine. Nuove opportunità per i ragazzi e le famiglie in situazioni di difficoltà e fragilità”. Pubblicazione all’interno del progetto finanziato dalla Regione Veneto con delibera 2234 del 23/7/2004 “Deistituzionalizzazione e rientro del minore presso la famiglia di origine”, Maggio 2009

dei ragazzi dai loro contesti di origine;

- la promozione nel territorio di esperienze di aggregazione e di formazione per famiglie alla vicinanza solidale, al fine di creare benessere e di investire sulle competenze educative delle persone.

Da questa progettazione condivisa abbiamo trovato un confronto concreto su questioni nodali per una comunità di accoglienza impegnata per la deistituzionalizzazione.

- È alto il numero degli educatori presenti in comunità, rispetto a quello che un ragazzo vive in una “normale” famiglia. Di conseguenza i ragazzi accolti possono aver bisogno di spazi e soprattutto di relazioni personalizzate. Ci sembra che dare loro la possibilità di confrontarsi con una famiglia che non sia quella di origine ma nemmeno la comunità, possa essere una soluzione interessante. Per questo, se ad affiancare il lavoro degli educatori ci sono “co-educatori”, come genitori di famiglie vicine alla comunità, genitori di loro amici o di compagni di classe, pensiamo che l’accompagnamento possa essere più efficace.
- Troppo grande è il numero stesso di ragazzi presenti, rispetto ai fratelli che si hanno normalmente, se non si riesce a sperimentarsi in un contesto familiare più piccolo. La battaglia quotidiana di competizione, più che di condivisione, rimane alta, se non c’è una via d’uscita.
- Altri spazi educativi nei quali abitare alcuni momenti oltre a quelli della comunità, possono essere un luogo dove c’è una relazione personale, originale, che, in base al proprio progetto educativo, ai tempi di permanenza in comunità, danno la possibilità di trovare risposte nuove e affettive alla propria situazione di fragilità.

3. L'associazione “La Casa sull’Albero”

L'associazione “La Casa sull’Albero” nasce dalla raccolta fondi che ha permesso la costruzione della nuova casa della comunità “Alibandus”. Tale iniziativa si è basata sul coinvolgimento semplice e informale di famiglie, volontari, gruppi, imprenditori, scuole del territorio, sull’operato della comunità. Non abbiamo scelto di fare eventi o pubblicità in grande stile, ma abbiamo fatto funzionare un tam tam di sensibilizzazione basato sulla reciprocità, sul significato delle parole “accoglienza” e “vicinanza solidale”. La prima a mettersi in gioco doveva essere la comunità stessa. Abbiamo tessuto e stiamo tessendo una rete solidale alle persone accolte promuovendo:

- lo sviluppo di buone prassi di solidarietà tra comunità, cittadini e famiglie del territorio;
- la formazione sui temi dell’accoglienza, della vicinanza solidale e su temi che creino aggregazione e partecipazione affinché le famiglie condividano i percorsi di crescita e di educazione dei propri figli e di quelli degli altri;
- l’attenzione ai bisogni particolari dei ragazzi accolti e accompagnati.

3.1 La vicinanza solidale e la comunità

L’idea con la quale ci siamo aperti alla cittadinanza è stata quella della “vicinanza solidale”, cioè quello stile attraverso il quale ognuno mette a disposizione degli altri quello che può, quello che ha, quello che sa fare e soprattutto quello che gli piace fare. In questo modo si mobilitano delle conoscenze e delle interazioni tra le persone. Con uno spirito di attenzione e di partecipazione della propria vita a quella degli altri, si possono sostenere ragazzi che sono accolti in comunità o ragazzi segnalati nel territorio per le

difficoltà del loro nucleo familiare.

In questo momento stiamo cercando di realizzare un incrocio tra la professionalità degli educatori e l'informalità della solidarietà di famiglie amiche e conoscenti.

L'affido dei ragazzi è alla comunità che mantiene la responsabilità di fronte ai Servizi Sociali dell'Ente Pubblico dello svolgimento del progetto. L'appoggio che la comunità riceve dalle famiglie è appunto informale e seguito passo passo dagli educatori.

L'organizzazione di questa rete di solidarietà si avvale di:

- educatori dell'Associazione che lavorano per la sensibilizzazione e la formazione di famiglie e di cittadini in stretta correlazione con gli educatori della comunità;
- l'èquipe degli educatori della comunità e in particolare quello di riferimento di ciascun ragazzo accolto.

Si basa su una disponibilità di amicizia e di accoglienza che può esprimersi in tantissime forme nel rispetto delle caratteristiche di ciascuna famiglia.

Si può trattare di un pomeriggio della settimana nella quale un ragazzo trascorre il suo tempo con una famiglia; dell'accoglienza nel week-end, se la propria famiglia di origine non è ancora pronta per questo; di un invito ad una pizza o ad un cinema in famiglia; di una presenza quotidiana del ragazzo in una famiglia amica, passando il pranzo e il resto del pomeriggio in comunità o di altre opportunità ancora.

Le famiglie di origine non hanno rapporti nella quotidianità con le famiglie amiche della comunità: non abbiamo ancora sperimentato questa opportunità, perché non sono ancora maturati i tempi, non perché riteniamo che si tratti di un modo di procedere improprio. I rapporti comunque si tessono con i racconti dei propri figli, nei confronti fatti

passo passo nelle verifiche con i Servizi Sociali dell'Ente Pubblico, nelle occasioni di festa condivisa fra tutti che la comunità crea.

Da un punto di vista operativo il percorso attraverso il quale la vicinanza solidale si sperimenta consiste in:

1. conoscenza da parte di adulti e di famiglie della comunità attraverso feste, formazioni, amicizie, incontri in agenzie educative, sia formali che informali;
2. presentazione dell'Associazione "La Casa sull'Albero" da parte dell'educatore dell'Associazione che si occupa della Rete;
3. offerta di una disponibilità, di un invito, di un'occasione particolare al gruppo dei ragazzi o a uno di essi;
4. contatti con l'educatore della Casa sull'Albero e periodo di conoscenza reciproca;
5. partecipazione ai momenti formativi dell'Associazione;
6. avvio di un percorso di vicinanza e di accompagnamento a un ragazzo.

La formazione delle famiglie di appoggio si realizza su due livelli:

- accompagnamento individuale del singolo nucleo attraverso incontri o a casa della famiglia o nell'èquipe della comunità, che si svolgono con cadenza mensile;
- formazione condivisa attraverso le tematiche ad hoc che vengono proposte nelle assemblee dell'Associazione "La Casa sull'Albero".

L'affiancamento di un ragazzo alla famiglia vicina avviene in base a:

1. presenza del ragazzo da un anno in comunità;
2. rilevazione in èquipe che, né la famiglia di origine, né la comunità, riescono a colmare il bisogno che il ragazzo

- ha di vivere un'esperienza di familiarità;
3. ricerca da parte dell'èquipe della comunità, in sinergia con gli educatori dell'Associazione, della famiglia che ha dato disponibilità di accoglienza, che risponde al meglio a tale bisogno, senza dividerlo inizialmente con la famiglia stessa;
 4. presentazione ai Servizi Sociali dell'Ente Pubblico del progetto di affiancamento e condivisione, laddove è necessario, con la famiglia d'origine;
 5. coinvolgimento della famiglia amica e presentazione con il ragazzo del percorso di affiancamento.

3.2 Un'accoglienza condivisa

Ciò che ci preoccupa in questa scommessa è di non creare situazioni in cui siano difficili i passaggi da un ambiente all'altro, dove necessariamente i ragazzi si sperimentano; dalla famiglia di origine alla comunità, dalla comunità alla famiglia di appoggio e a ritroso. Inizialmente procediamo sempre in punta di piedi, sia quando un ragazzo ci chiede di avere anche lui una famiglia "accogliente", sia quando un Servizio ci fa la stessa richiesta o quando una famiglia vicina è particolarmente in sintonia con la storia della comunità in quel momento.

Il primo pensiero è di non affrettare le relazioni, è di non creare aspettative non sostenibili, in vite di ragazzi già duramente provate da tutto ciò. Allora piano piano si procede, tenendo come bussola di orientamento la tranquillità, che vive il ragazzo nelle sue prime esperienze di stare con altri, che non siano genitori o educatori. Poi la naturalezza con la quale la famiglia si pone nel rendersi partecipe di una accoglienza. Tutto ciò deve stare in equilibrio: i ragazzi infatti sono abili nel manifestare la problematicità di una eventuale relazione non adeguata e

le famiglie vanno fin da subito supportate normalizzando l'ansia di saper fare la cosa giusta, senza far "del male" al ragazzo o alla comunità. Di fatto è chiaro fin dall'inizio che l'affido è alla comunità, la responsabilità è della comunità. Il piano sul quale si lavora è quello della fiducia e della chiarezza che si costruiscono in questo rapporto, che per la famiglia non è passato attraverso il Servizio Sociale dell'Ente Pubblico perché c'è la comunità che fa da ponte, ma è stato condiviso nell'ottica di rete e di solidarietà pensata all'inizio del progetto.

Le vicinanze procedono, le risposte vengono date da una parte e dall'altra e si mettono in evidenza le risorse che sono il vero motore di questi progetti. Ciò che segna lo spartiacque tra il primo periodo di osservazione e la stabilità di un rapporto con una famiglia di appoggio, è la puntualità con la quale il ragazzo si interessa, fa richieste, si propone verso questa famiglia, dimostrando che si è sentito accolto e che ha trovato un nuovo ambiente caloroso dal quale si sente accudito. Ci sorprende sempre come le difese iniziali (che inevitabilmente ci sono da parte del ragazzo, prima di tutto nel pensare a come porre questo legame in relazione con la propria famiglia di origine) ad un tratto calino ed egli per primo pensi al proprio benessere. Questa nuova presenza nella sua vita non è un doppione, ma una storia originale che gli dà fiducia. Sono un bel riscontro i racconti, non tanto dei ragazzi che tendono ad essere dei "buoni ermetici orsi adolescenti", ma delle famiglie che ci parlano di come essi siano educati, di come amino farsi coccolare, di come prendano in giro ironicamente gli educatori, di come richiedano una camera tutta per sé o di come momenti di scontro e di conflitto diventino occasione di riflessione aperta in famiglia.

I ragazzi invece dicono poco o nulla, se non poi farci

vedere che nello zaino hanno ogni volta un dolcetto per la settimana e questo sembra essere per loro il segno di una felice alleanza.

4. Gli educatori e le famiglie di appoggio

In questo modo si realizza il confronto tra professionalità e solidarietà, tra lavoro e vita familiare, tra linguaggio tecnico e buonsenso.

Dicevamo in precedenza come sia cambiata la nostra operatività dal momento in cui abbiamo scelto di operare con la partecipazione della società civile, di coloro che pensano che si possa essere educatori, oltre che dei propri figli, anche di quelli degli altri, non necessariamente in situazione di difficoltà. Oltre a trovarci in un numero maggiore ad una riunione di équipe, perché quella settimana c'è anche una famiglia di appoggio, ci accorgiamo di come il nostro modo di prendere decisioni nella quotidianità non sia più solo concentrato su di noi educatori, ma dipenda anche dagli impegni e dagli accordi con questa o con quella famiglia. Apparentemente è più complicato; invece, in una buona suddivisione dei compiti e con uno spirito di reciproca osservazione e criticità, è positivo mettere insieme vari saperi dell'educare finalizzati al benessere dei ragazzi. A volte emergono dei dubbi: *“Educare i propri figli e quelli della comunità è la stessa cosa?”* o *“Non possiamo certo prendere il posto dei loro genitori!”*. E invece l'educare è un sapere di tutti e, laddove l'azione si basa sull'autenticità, sulla coerenza e si è capaci di confronto, il lavoro è efficace. Ci si accorge addirittura di come ci siano grandi che educano piccoli e piccoli che educano grandi alla resistenza e alla tenacia, doti utili ad affrontare qualsiasi situazione. Ci si attiva per quella che Franca Manoukian chiama la “co-costruzione”, cioè

“ il lavorare tutti insieme, in un unico modo, mobilitando le relazioni e mettendo insieme la teoria con la pratica attraverso un processo continuo di conoscenza – azione – conoscenza che vada contro gli automatismi.”²⁰

Ecco allora che la parte piccola o grande che hanno le famiglie amiche va coltivata con passione da parte degli educatori, che in questa esperienza professionale ritrovano ancora di più come il loro lavoro possieda un potenziale di solidarietà, storia personale e buonsenso, caratteristiche che fanno di un educatore un buon professionista, che non si lascia andare facilmente a questioni di cuore, pietistiche o sensazionali, ma dirige il proprio operato in un senso collettivo e tracciato con i Servizi Sociali dell’Ente Pubblico e la famiglia di origine del ragazzo stesso.

5. Una sfida aperta: le famiglie per le famiglie

Le famiglie di origine sono consapevoli di questi percorsi e delle decisioni così importanti che si prendono per i loro figli, anche se non sono coinvolte direttamente. Il nostro lavoro si basa molto sul consenso di tutte le parti, ma nella nostra esperienza le famiglie di origine non hanno rapporti con le famiglie di appoggio se non attraverso la mediazione della comunità.

È ancora un sogno quello di poter lavorare affinché famiglie siano di aiuto diretto ad altre famiglie, ma è una strada tracciata e sulla quale contiamo di studiare nuove opportunità e percorsi di crescita. L’indirizzo che abbiamo preso, da un lato di accogliere ragazzi del nostro territorio e dall’altro di lavorare per la vicinanza solidale, vanno in questa direzione. Con i dovuti piccoli passi che si possono compiere in relazioni che richiedono così alta tutela dei

20: Manoukian F. O., in “I Geki di Animazione Sociale: Re/immaginare il lavoro sociale; Supplemento al numero 1/2005 di Animazione Sociale.

ragazzi e sostegno costante dei loro fragili genitori, si spera di riuscire a sperimentare maggiormente, nel tempo, questo ambito con l'attenzione al fatto che proprio le persone più vulnerabili hanno più bisogno di essere riconosciute e coinvolte. Tale riconoscimento passa attraverso un lavoro di rete che ci deve essere non intorno al singolo ragazzo, ma alla sua famiglia e al suo ambiente di origine affinché ci si adoperi perché oltre alla deistituzionalizzazione, si arrivi in un futuro non troppo lontano a non avere più bisogno nemmeno delle comunità.

Non si incorra dunque nell'errore di alimentare le comunità per un bisogno degli educatori o dei Servizi di un territorio, ma si ragioni secondo politiche sociali moderne, non assistenzialistiche, in grado di leggere la realtà, differenziare le risposte in funzione di un riappropriarsi da parte di tutti i cittadini del proprio vissuto positivo in famiglia e nel territorio circostante. Si tratta di mettere in campo una battaglia alle solitudini e di promuovere, sia nelle famiglie di origine dei ragazzi, che nelle altre famiglie, maggior capacità di relazione con altri, miglior fiducia nelle proprie risorse che, anche se oscurate o anche se prigioniere in una casa che sembra cadere a pezzi, si possono raccogliere intorno al muro maestro, che c'era e ci sarà.



80

CAPITOLO 6

L’AFFIDO PROFESSIONALE ²¹

L’ESPERIENZA DELL’ATS DELLA PROVINCIA DI MILANO

Il Servizio Affidato Professionale è stato formalizzato nel settembre 2006 come consolidamento di un progetto sperimentale realizzato nel triennio 2003/2006 dalla Provincia di Milano e da quattro cooperative sociali (Afa, Cbm, Comin, La Grande Casa), poi costituite in Associazione Temporanea di Scopo.

La sperimentazione, finanziata dalla legge 285/197, è stata accompagnata da una costante attività di riflessione e verifica da parte di tutti i soggetti coinvolti che ha confermato la positività del modello ed ha portato alla decisione di garantire continuità al progetto iniziale, trasformandolo in risorsa stabile nel sistema di offerta di servizi di accoglienza per i minori.

In tutto il presente capitolo ogni contenuto o riflessione fa esclusivamente riferimento a questa esperienza nata nel territorio della provincia milanese.

Il progetto “Affido Professionale” ha preso il via all’interno del Coordinamento affidi provinciale di Milano, composto da numerosi Servizi Affidi e da diverse realtà del Privato Sociale che si occupano di Affidato ed ha avuto uno stimolo significativo anche dal confronto con altre esperienze europee.

La sperimentazione era nata dalla necessità di individuare ulteriori modalità di accoglienza per offrire una gamma

21: A cura di Rita Ceraolo, Cooperativa La Grande Casa, Sesto S. Giovanni, Milano

ampia di opportunità nella scelta delle risposte ai bisogni di accoglienza, tutela e protezione dei minori.

Il processo che ha portato alla strutturazione del progetto è stato caratterizzato da un continuo confronto, da un “laboratorio” di esperienze, professionalità e competenze da parte di alcuni operatori che ne hanno guidato l’attuazione e la sperimentazione.

La costruzione, la metodologia e l’assetto organizzativo adottato, hanno portato a mettere a punto un modello di servizio partecipato tra soggetto pubblico, privato sociale (nello specifico cooperative sociali) e famiglie affidatarie.

La struttura organizzativa ed operativa del servizio, insieme alla condivisione degli orientamenti, degli obiettivi, delle scelte strategiche e gestionali, riconosce pari dignità e responsabilità a tutti i soggetti coinvolti, nel rispetto delle specificità delle competenze e dei differenti ruoli.

L’idea di fondo che ha animato i diversi attori è stata quella di affrontare insieme la complessità e le carenze che, in questo momento, caratterizzano il sistema di cura sociale, coinvolgendo vari soggetti istituzionali (pubblico, privato sociale, famiglie), rispettando e valorizzando potenzialità, competenze e ruoli specifici di ciascuno, in una partnership rivelatasi efficace.

La collaborazione tra soggetto pubblico e soggetti del privato sociale è progressivamente maturata, le stesse cooperative sociali hanno nel tempo manifestato la volontà e la capacità di gestire il servizio in modo omogeneo e unitario, individuando il terreno comune che ha consentito il rispetto delle diverse identità. Pian piano ha acquisito valore la possibilità della gestione condivisa del Servizio e si è giunti alla costituzione formale di un’Associazione Temporanea di Scopo denominata “Affido Professionale”

con un suo statuto e specifiche norme di funzionamento. Sul versante delle famiglie, infine, l'esperienza di affido professionale ha favorito pratiche di collaborazione e complementarietà più strette tra le famiglie affidatarie e le professionalità (le Istituzioni, i Servizi) che istituzionalmente si occupano della cura sociale, in particolare attraverso il rapporto e il lavoro di affiancamento tra il referente professionale delle famiglie e il tutor.

Inoltre, le famiglie si sono sentite rappresentate e ingaggiate in un progetto comune grazie all'essere formalmente e sostanzialmente associate ad un'organizzazione in cui si riconoscono e si identificano.

L'idea di fondo che ha accompagnato gli operatori durante tutta l'esperienza è la seguente: ciò che rende l'affido "professionale" è la specificità metodologica del progetto condiviso e sostenuto dall'intera struttura organizzativa.

1. Il modello organizzativo: soggetti e funzioni

Il Servizio Affidato Professionale è quindi il prodotto della sinergia e della collaborazione di più soggetti: la Provincia di Milano, le cooperative sociali, gli Enti locali territoriali e le famiglie affidatarie.

Il ruolo della Provincia si esplica attraverso un'azione di regia complessiva di coordinamento e monitoraggio dell'intero sistema organizzativo, declinata in una gestione centrale di alcune funzioni e compiti.

La Provincia si configura come soggetto pubblico di secondo livello e si fa garante della qualità del servizio stesso e della trasparenza dell'operato delle organizzazioni del terzo settore. Promuove inoltre la verifica della correttezza del procedimento realizzato e si occupa della divulgazione del modello e dell'esperienza ad altre realtà istituzionali, favorendo un confronto con altre sperimentazioni in atto.

Come meglio specificato nella parte sulla struttura organizzativa, la Provincia realizza, congiuntamente alle cooperative sociali, la maggioranza delle funzioni necessarie all'attuazione del servizio (selezione delle famiglie, raccolta e valutazione delle richieste di inserimento, formazione delle famiglie affidatarie, abbinamento e monitoraggio dei singoli progetti, verifica e valutazione del servizio).

Le cooperative sociali impegnate in questo servizio si caratterizzano per la consolidata capacità di offrire forme diversificate di accoglienza, per la vicinanza al territorio e la conoscenza dei suoi bisogni, per la flessibilità organizzativa necessaria per garantire l'affiancamento costante alle famiglie e la possibilità di stipulare con loro contratti di lavoro diretti.

Come già accennato, l'unitarietà di gestione del Servizio e la sua stabilità sono garantite dall'associazione delle cooperative in un organismo formale: l'ATS, dotata di un proprio statuto e norme di funzionamento.

Di conseguenza le cooperative sono responsabili riguardo a:

- sensibilizzazione e reperimento di famiglie;
- attivazione di gruppi informativi per le famiglie interessate;
- stipula del contratto di lavoro con il referente professionale della famiglia affidataria;
- sostegno individuale alla famiglia affidataria tramite l'affiancamento di un tutor;
- sostegno alle famiglie affidatarie coinvolte nel progetto attraverso interventi di gruppo.

Agli Enti locali territoriali fanno capo tutte le decisioni attinenti il singolo minore e il progetto che lo riguarda; di conseguenza in tutte le fasi del progetto di affido (dalla richiesta iniziale fino alla chiusura) il Servizio Affido Professionale ha come riferimento gli operatori invianti:

Servizio Sociale di base o Servizio Tutela.

In particolare ha la responsabilità riguardo a:

- programmazione ed attuazione del progetto quadro di intervento relativo al singolo minore da affidare;
- definizione del progetto individuale di affido per il minore (in ottemperanza alle decisioni del Tribunale per i Minorenni) ed attivazione di eventuali risorse locali integrative;
- definizione del progetto di intervento e di sostegno nei confronti della famiglia di origine ed eventuale coinvolgimento dei Servizi specialistici preposti;
- stipula degli atti amministrativi previsti nel progetto (formalizzazione dell'affido/collocamento del minore, assunzione dell'onere economico conseguente, polizza assicurativa etc.);
- stesura del progetto educativo in collaborazione con il tutor della cooperativa, la famiglia affidataria e la famiglia di origine del minore;
- monitoraggio/controllo/verifica dell'andamento del progetto e valutazione degli esiti, in collaborazione con gli altri partner coinvolti.

Le famiglie affidatarie infine hanno la prioritaria responsabilità dell'accoglienza del minore. Proprio in virtù della loro principale caratteristica e cioè la naturale predisposizione all'accoglienza si candidano e vengono selezionate normali famiglie che vogliono sperimentare l'apertura all'affido. Talvolta nel percorso di queste famiglie c'è stato o sussiste ancora l'affido di un minore e in questo caso ciò che spinge verso questo tipo di accoglienza è la consistenza della rete dei servizi, l'accompagnamento del tutor e la cura degli obiettivi nel progetto sottoscritto. Le famiglie affidatarie del Servizio Affidato Professionale sono caratterizzate inoltre dalla presenza di una figura

(solitamente la mamma affidataria) formata e retribuita: il referente professionale.

Il referente professionale ha alcuni compiti specifici: collabora alle varie fasi del progetto di affido e alla realizzazione del programma educativo del minore; mantiene relazioni con il Servizio responsabile della tutela del minore e partecipa agli incontri periodici di verifica con il tutor. Laddove previsto, svolge un'azione di raccordo con la famiglia d'origine del minore. Partecipa al gruppo di supporto delle famiglie affidatarie e ai percorsi di formazione permanente; contribuisce alla diffusione e alla promozione del Servizio.

2. Organizzazione interna

Il Servizio prevede un articolato sistema di gruppi di lavoro (équipe) differenziato per soggetti e funzioni attribuite.

Équipe di Direzione

È composta da responsabili della Provincia e dai responsabili delle quattro cooperative sociali. Ad essa partecipa in alcuni momenti anche l'équipe tecnico-operativa. Ha compiti di programmazione, coordinamento, verifica, valutazione del sistema di servizio.

Équipe tecnico-operativa

È composta da due assistenti sociali della Provincia di Milano e due operatori delle cooperative coinvolte (assistente sociale e referente dei tutor). È l'équipe che ha il compito di presiedere alla maggioranza delle funzioni relative all'accoglienza affidataria.

Ha compiti di raccogliere le richieste di inserimento dei minori effettuando una prima valutazione con il Servizio inviante; provvede poi ad avviare le procedure di

abbinamento e la discussione della situazione nell'équipe "abbinamento, supervisione e monitoraggio casi"; verifica i collocamenti in corso ed i casi in attesa; riflette e definisce le strategie esecutive connesse alle diverse attività del progetto; costruisce o rivede gli strumenti metodologici e di documentazione (es. progetto di affido e cartella minore); programma le attività di promozione e di aggiornamento.

Équipe di selezione e valutazione famiglie affidatarie professionali

È composta da due assistenti sociali della Provincia e da un'assistente sociale e due psicologhe delle Cooperative.

Ha compiti di effettuare il percorso di conoscenza/valutazione delle famiglie che, dopo il gruppo informativo, si candidano all'esperienza dell'affido professionale; si confronta sulle caratteristiche delle famiglie in fase di valutazione, anche alla luce delle richieste di accoglienza dei minori; incontra e rivaluta la famiglia a conclusione di un affido e alla ripresa di un successivo inserimento; collabora con i docenti incaricati della formazione delle famiglie; individua e periodicamente rivede il modello metodologico, i criteri e gli indicatori utilizzati per la valutazione delle famiglie affidatarie dell'Affido Professionale.

Équipe tutor

È composta da operatori/educatori afferenti alle cooperative coinvolte. I tutor hanno il compito di affiancare la famiglia e il referente professionale, in particolare nelle fasi più difficili dell'accoglienza e nella relazione con i Servizi. I tutor garantiscono alla famiglia affidataria una reperibilità costante per poter affrontare i temi e i problemi che la famiglia incontra durante le fasi del progetto di affido. E' previsto di base un incontro quindicinale o mensile

durante il quale si verifica con la famiglia l'andamento dell'accoglienza. Viene approfondita la vita quotidiana del minore in affido, anche attraverso lo strumento del diario che ogni referente è tenuto a compilare. Insieme si analizzano eventuali difficoltà educative o progressi evolutivi, si danno suggerimenti ed eventuali supporti; tutto questo naturalmente alla luce degli obiettivi del progetto individuale.

Oltre al supporto alla singola famiglia i tutor conducono i gruppi con le famiglie.

L'équipe dei tutor garantisce inoltre: il coordinamento delle attività; la condivisione delle metodologie; l'aggiornamento sulle singole accoglienze; la riflessione sul ruolo.

L'équipe dei tutor usufruisce di una supervisione con un consulente psicologico esterno centrata sulla relazione tutor-famiglie.

Équipe di abbinamento, supervisione, monitoraggio casi

È composta stabilmente dai tutor, dall'équipe tecnica e da un supervisore esterno.

È ad assetto variabile, in quanto ad essa partecipano di volta in volta gli operatori di riferimento dei minori (assistente sociale, psicologo, educatori di comunità, educatori assistenza domiciliare) sia al momento della presentazione delle situazioni per cui richiedono la famiglia affidataria che per il monitoraggio successivo del progetto (in media tre volte all'anno).

Assemblea dell'ATS

È costituita da tutti gli operatori e i responsabili delle cooperative variamente impegnati nella realizzazione del Servizio. Ha il compito di garantire la connessione tra le

cooperative, il mantenimento e la promozione dell'intesa e della collaborazione, la risoluzione delle divergenze di opinione e la messa a punto delle strategie utili al Servizio.

L'ATS mantiene un rapporto stabile con le famiglie incontrandole periodicamente durante l'anno per ascoltare le loro considerazioni sull'andamento del Servizio e comunicare/condividere eventuali aggiornamenti o modifiche del progetto.

3. Gli strumenti “istituzionali”

Per la realizzazione del Servizio Affidato Professionale vengono utilizzati i seguenti strumenti che consentono di regolare i rapporti tra i diversi soggetti:

1. Le norme di funzionamento del Servizio contengono le finalità, i principi e le regole del Servizio stesso, gli impegni e i diritti di ciascun soggetto. Devono essere recepite da tutti i soggetti pubblici e privati che partecipano alla realizzazione del Servizio e devono essere conosciute dalle famiglie d'origine.
2. Il convenzionamento è lo strumento a disposizione dell'Ente Locale per formalizzare l'accordo di collaborazione sul singolo progetto di affidamento con una delle Cooperative dell'ATS.
3. Il contratto di collaborazione a progetto è lo strumento che regola il rapporto di lavoro tra Cooperativa e referente professionale. Questa formula sembra essere la soluzione più appropriata all'interno del nostro attuale ordinamento del lavoro.
4. Il progetto di affidamento professionale è il “patto” tra Ente locale, cui il minore è affidato con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, la Cooperativa rappresentata dal tutor, la famiglia affidataria e la famiglia d'origine.

Esso regola le relazioni tra i quattro soggetti e contiene il progetto specifico per ciascun minore. Il progetto è aggiornato in caso di modifiche successive.

4. Le Famiglie affidatarie dell’Affido Professionale

Le caratteristiche delle famiglie che offrono disponibilità all’affido professionale sono essenzialmente simili a quelle delle famiglie affidatarie volontarie: si tratta di single, coppie con o senza figli, coniugate o conviventi. La scelta di accogliere minori con disagio, per un periodo di tempo definito, è condivisa dall’intero nucleo familiare.

Si richiede inoltre la disponibilità di un componente adulto della famiglia a diventare referente professionale e la disponibilità del partner a condividere e sostenere attivamente il progetto di affido.

Il referente si impegna a seguire un iter formativo specifico; partecipa alla progettazione educativa del minore lavorando in rete con gli operatori coinvolti nel progetto; sottoscrive un contratto di co.co.pro. con una delle cooperative del servizio e si impegna a non avere un lavoro a tempo pieno.

Il nucleo familiare condivide con il minore in affido gli stili relazionali, educativi ed organizzativi quotidiani, mentre sono affidati soprattutto al referente professionale tutti gli aspetti progettuali specifici e quelli che comportano attività esterne alla famiglia.

Il referente professionale partecipa ad un percorso di formazione specifico che lo aiuterà ad integrare le competenze naturali ed istintive del “buon genitore” con il sapere e la riflessione necessari per operare in situazioni complesse.

Al referente professionale è richiesta un’elevata

disponibilità di tempo, per questa ragione è necessario che svolga solo un lavoro part-time o attività compatibili con l'impegno richiesto.

Il collocamento in famiglia affidataria si considera sempre a termine, ma si valuta la possibilità di proroga per un'ulteriore annualità in casi particolari (es. reperimento della famiglia adottiva, raggiungimento della maggiore età del minore in un progetto di autonomia...).

Alla famiglia affidataria, in particolare alla figura del referente, è chiesto di co-progettare il progetto per il minore, in un confronto puntuale con gli operatori del territorio che hanno in carico il caso e con il tutor della cooperativa sociale.

L'esperienza sin qui condotta (parziale e non esaustiva) ci permette inoltre di constatare in qualche caso una minor competizione con la famiglia naturale. Infatti la presenza del tutor viene vista dalla famiglia d'origine come un sostegno alla famiglia affidataria. Questa percezione bilancia il confronto sempre molto squilibrato con la famiglia d'origine ("Anche loro hanno bisogno di aiuto.."). Inoltre la presenza del tutor garantisce una stretta osservazione della famiglia affidataria e vigila sull'evoluzione del progetto d'affido.

In alcune situazioni (in particolare nel caso di famiglie con genitori giovani e famiglie monoparentali) questo facilita e favorisce la possibilità per la famiglia affidataria di diventare per la famiglia di origine del minore un riferimento con cui confrontarsi su tematiche educative. In questi casi, nonostante la chiusura del progetto di affido e il rientro del minore presso la sua famiglia, resta un legame tra le due famiglie (affidatarie e d'origine) che garantisce al minore un maggior supporto nella sua rete relazionale.

5. Valutazione e formazione delle famiglie affidatarie

Il percorso di valutazione e quello di formazione sono pensati come un continuum con l'obiettivo da un lato di consentire alle famiglie di fare una scelta consapevole e libera, dall'altro di approfondire la conoscenza delle persone che si propongono.

Il modello messo a punto consente di coniugare le due esigenze: quella degli operatori di raccogliere informazioni utili, oltre che per la conoscenza iniziale anche in funzione degli abbinamenti, e quella delle famiglie di sentirsi libere di esprimere opinioni, dubbi, emozioni, indipendentemente dalla preoccupazione di essere considerate "idonee".

Il percorso della valutazione e quello formativo sono distinti, ma strettamente connessi: la valutazione è realizzata da una coppia di operatori del Servizio (assistente sociale e psicologo) mentre il corso di formazione è gestito da un esperto esterno. La coppia di operatori collabora con il docente della formazione per coniugare questo percorso con le caratteristiche specifiche di quel gruppo di famiglie e, successivamente, per la valutazione degli abbinamenti.

In particolare il percorso di conoscenza/valutazione inizia nel momento in cui la famiglia, dopo aver partecipato al gruppo informativo, dichiara la sua disponibilità all'avvio degli incontri ed è costituito di norma da 4/5 colloqui ed una visita domiciliare. Sulla base di situazioni specifiche i colloqui possono aumentare oppure il percorso si interrompe prima, se si evidenzia l'inopportunità a proseguire.

Come avviene per la maggior parte dei percorsi di valutazione in tale ambito si esplorano le seguenti aree: motivazioni personali e di coppia; storia di coppia; storia delle famiglie d'origine; genitorialità e stili

educativi; immaginario dell'affido; riflessioni sul bambino immaginato e confronto con il bambino reale; struttura organizzativa familiare; reti sociali.

La finalità è quella di approfondire i requisiti di base, personali e familiari, necessari per intraprendere un percorso di affido e poter accedere opportunamente al percorso di formazione.

Anche in questo caso diventa indispensabile per la buona riuscita del progetto un atteggiamento disponibile alla messa in gioco personale, al riconoscimento dei propri limiti e delle proprie fragilità. Diventa fondamentale rilevare infine l'apertura del referente ad accettare possibili aiuti esterni previsti durante il percorso: la formazione iniziale ed in itinere, il supporto del tutor, i colloqui con l'èquipe di selezione.

Se da un lato si è ritenuto necessario avere un momento privilegiato con la figura del referente professionale, dall'altro è stato confermato centrale il ruolo della famiglia nel percorso di valutazione, in quanto elemento fondamentale nella relazione educativa ed affettiva con il minore accolto.

Una riflessione importante riguarda l'impatto sui membri della famiglia, in particolare sui figli, di un possibile collocamento; infatti, i colloqui successivi realizzati da assistente sociale e psicologa sono rivolti alla coppia e, in un secondo tempo, sono estesi ai figli. Un vincolo fondamentale per la scelta della famiglia è quindi l'adesione di tutto il nucleo, comprendendo, oltre al partner, i figli o altre persone conviventi.

L'incontro con l'intero nucleo familiare si realizza nel corso di visite domiciliari che permettono di acquisire una conoscenza approfondita delle caratteristiche e dei bisogni dei singoli membri, nonché dell'ambiente di vita della

famiglia stessa.

Al termine di questi colloqui è previsto un incontro di restituzione, come sintesi e riflessione rispetto agli elementi emersi. Infatti, il percorso valutativo è pensato come processo trasformativo per la coppia/famiglia: attraverso stimoli e riflessioni condivise durante gli incontri sono offerti possibili strumenti di comprensione anche rispetto ad eventuali nodi critici emersi. Se le difficoltà si rivelano incompatibili, anche se talvolta solo temporaneamente, con l'esperienza di accoglienza, il colloquio di restituzione assume la funzione di orientamento e di acquisizione di consapevolezza. In questa fase la responsabilità degli operatori di valutazione è di offrire alla famiglia rimandi chiari e precisi, in particolare rispetto ad eventuali difficoltà che la famiglia potrebbe non essere ancora pronta a cogliere e comprendere.

Se invece si conferma l'idoneità e la disponibilità della famiglia al progetto di affidamento professionale è proposta la partecipazione al corso di formazione.

Il momento formativo iniziale si conferma specifico e fondamentale per le persone e le famiglie che si candidano per l'affidamento professionale; la frequenza è perciò obbligatoria per il referente professionale.

Gli obiettivi generali della formazione riguardano l'elaborazione degli aspetti emotivi legati all'accoglienza, la conoscenza delle problematiche dei minori in difficoltà e delle loro famiglie d'origine.

Al termine della formazione l'équipe di valutazione incontra il formatore per effettuare una sintesi degli elementi emersi nei due percorsi, da utilizzare in un incontro conclusivo con la famiglia durante il quale è ridefinita e chiarita la disponibilità all'accoglienza dei minori. Da questo momento la coppia è invitata a partecipare al gruppo delle

famiglie affidatarie.

La famiglia incontrerà successivamente gli operatori della selezione: per la proposta di abbinamento con il minore, per dei colloqui di monitoraggio e a conclusione di un affido.

6. Il tutor

La figura del tutor ha costituito un significativo elemento di innovazione nei progetti di affido e rimane uno dei punti di forza del Servizio Affido Professionale, riconosciuto come tale tanto dalle famiglie quanto dagli operatori territoriali.

I tutor sono operatori individuati dalle Cooperative, con competenze professionali maturate nel campo della tutela minori (accoglienza di minori allontanati) e del sostegno alle famiglie affidatarie (gruppi di mutuo aiuto, reti di famiglie per l'accoglienza, percorsi formativi...).

Il ruolo del tutor si definisce in relazione a due funzioni, quella di supporto alla famiglia che accoglie il minore e quella di sostegno al progetto di affido professionale.

Il tutor affianca la famiglia ed in particolare il referente professionale nella gestione dell'affido, incontrandolo periodicamente e garantendo la reperibilità. È sempre presente nei momenti significativi del progetto, come la sua stesura, l'abbinamento minore/famiglia, la definizione del contratto con il referente professionale, le verifiche e le variazioni del progetto in itinere, la chiusura e la valutazione.

Il tutor tuttavia non ha compiti diretti di sostegno al minore collocato, né rispetto alla famiglia naturale del minore stesso.

Nel corso della sperimentazione si è andata via via delineando l'importanza della funzione svolta dal tutor nei

contatti tra il referente professionale e la rete dei Servizi in quanto facilitatore nella comunicazione di “linguaggi” a volte diversi.

Il tutor, attraverso l’ascolto e la comprensione di tutte le parti in gioco, contribuisce a favorire rapporti produttivi, nel rispetto delle differenze e della specificità delle competenze dei vari soggetti coinvolti. Questo ruolo di *trait d’union* facilita una comunicazione fluida e costante, permettendo ai diversi attori di lavorare in sinergia per raggiungere con maggior efficacia gli obiettivi individuati per quel minore.

7. La famiglia d’origine

Le famiglie dei minori sono coinvolte lungo tutto il percorso di affidamento: avvio, realizzazione e conclusione.

La valutazione del progetto di inserimento in affidamento professionale prevede, infatti, un’attenta analisi non solo della situazione del bambino, ma anche di quella dei suoi genitori e della possibilità di cambiamento/recupero della relazione genitoriale. Per questo è considerato fondamentale il progetto di sostegno e cura messo in campo dalla rete dei Servizi territoriali e specialistici in favore dei genitori del minore.

Si è visto come è importante ed utile che la famiglia d’origine conosca le caratteristiche dell’affidamento professionale e le motivazioni per cui è ritenuto, in quel momento, il collocamento più idoneo per i loro bambini.

Per i genitori deve essere “trasparente” tutto ciò che riguarda il progetto e la famiglia affidataria.

Nella nostra esperienza, il fatto che il referente professionale abbia frequentato un corso, abbia un “contratto” e sia monitorato da un tutor esterno alla famiglia, dà loro il senso del lavoro verso il bambino e verso se stessi,

mitigando il sentimento di “appropriazione/sottrazione” del loro figlio da parte degli affidatari.

I genitori del minore sono invitati a firmare, insieme al referente professionale, al Servizio territoriale ed alla cooperativa, il progetto di affido professionale, nel quale sono indicati gli impegni che essi devono assumere rispetto ai rapporti con il figlio e con gli affidatari e relativamente al loro percorso di recupero/cura.

Nelle norme di funzionamento del Servizio Affidato Professionale è inoltre indicato il diritto della famiglia d’origine ad essere informata e coinvolta in tutte le fasi del collocamento, a mantenere rapporti con i figli, a ricevere un sostegno per superare i problemi che hanno portato all’allontanamento del bambino. L’ottica di trasparenza è trasversale all’intervento e richiede comunicazioni chiare e tempestive in caso di non rispetto dei reciproci impegni sottoscritti.

8. Conclusioni

La presentazione di questo Servizio, oramai attivo tra sperimentazione e consolidamento da circa sei anni, è certamente occasione di riflessione in particolare per le cooperative coinvolte che sin dall’inizio hanno scelto di misurarsi in questa progettazione. Gli interrogativi e i dubbi, interni ed esterni, riguardavano il rischio di sperimentare una forma diversa di affido che potesse essere percepita alternativa a quella tradizionale. Un grosso nodo è stato poi la retribuzione alle famiglie affidatarie in una relazione qual è l’affido etero familiare, che nasce e si configura gratuita. Questioni che ci hanno interpellato profondamente ma a cui, consapevolmente e con spirito critico, abbiamo cercato di trovare delle risposte con un metodo di lavoro che andasse a definire ruoli, posizioni e

strumenti in modo tale da non alterare l'idea di famiglia aperta, accogliente solidale che nasce accanto e dentro i nostri gruppi.

Dopo i primi due anni di sperimentazione è stato subito chiaro che era il processo metodologico ad essere "professionale" non le famiglie. Da qui l'esigenza di rinominare il servizio "Affido Professionale" e di restituire alle famiglie la loro naturale propensione all'apertura e all'accoglienza accompagnata da una solida partnership tra Pubblico e Privato Sociale.

Un altro aspetto dell'Affido Professionale che riteniamo positivo è stato poter sperimentare una consistente collaborazione con l'Ente Pubblico sia come partner che come committente; questo ha richiesto la pazienza di tradurre linguaggi e tempi diversi, ma ha dimostrato una reale e concreta fattibilità di lavoro comune.

La positiva sperimentazione della figura del tutor ha reso possibile una relazione di prossimità e ascolto con la famiglia affidataria; ha pure introdotto una facilitazione nella predisposizione e successiva gestione del progetto con il Servizio inviante.

Inoltre, anche grazie a questo progetto, le cooperative coinvolte hanno dato vita ad ulteriori sperimentazioni sia nel merito (affido accompagnato, educatore in famiglia affidataria...ecc.) che nella metodologia: la sperimentazione di più lavori di équipe autonomi ma sinergici tra loro è stata utilizzata anche in altre progettazioni rilevandosi funzionale e agile.

E' evidente che il nostro osservatorio riguarda il territorio della Provincia di Milano e che questo servizio è legato a tale situazione specifica che vede una contrazione continua degli interventi di affido e un progressivo ritiro di risorse dedicate alle famiglie in difficoltà. Ed è proprio

in questo contesto che la sperimentazione è stata pensata ed attuata quale forma di contrasto a tale tendenza e quale valorizzazione dell'affido stesso e del protagonismo delle famiglie.

A tal proposito ci sembra utile sottolineare che la maggior parte delle famiglie che hanno concluso l'affido hanno riproposto la loro candidatura e, dopo una congrua pausa rispettosa dei tempi familiari individuali, hanno iniziato un secondo affido.

Il Servizio Affidato Professionale si configura quindi in questo caso come una risorsa in più, un'opportunità con caratteristiche metodologiche ben precise e delineate tra le scelte a cui il Servizio tutela dei minori può accedere nell'interesse del minore e della sua famiglia.



100